SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 1 - Anno XX - Aprile 2016 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

LA RIFORMA DELLE SOPRINTENDENZE: UN RITORNO ALL'ANTICO?

"Valutare la pubblica amministrazione è parte dello stesso contesto che costruisce, struttura, racconta e rende efficace il perimetro della nostra cittadinanza, attiva e democratica " (Paolo De Ioanna, *Usare la valutazione per cambiare la PA*, "Affari & Finanza", 8 febbraio 2016, pag. 10).

Possiamo esprimerci su questo argomento? Come cittadini italiani tutta l'organizzazione dello Stato ci riguarda e ci compete, perciò riteniamo nostro dovere criticarla se non ci pare funzionale o prevederne un'articolazione migliore. Come appassionati di archeologia la questione ci sta particolarmente a cuore. Una breve sintesi.

Da qualche tempo l'organismo statale sta cercando di attuare una politica di riduzione delle spese, sia pure con molte difficoltà. Ciò comporta anche un riordino interno. Nel caso specifico è stato predisposto in data 19 gennaio 2016 un emendamento alla legge di stabilità di fine 2015, che prevede la riorganizzazione degli uffici dirigenziali del "Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo", anche mediante soppressione, fusione o accorpamento. Lo schema è stato discusso con le organizzazioni sindacali e il consiglio superiore dei beni ambientali e paesaggistici. La proposta, che non è detto sia approvata poi dal Parlamento, ha suscitato subito una serie di dissensi, accompagnata anche da qualche commento positivo.

Il nocciolo della questione è l'accorpamento delle soprintendenze, con un unico dirigente apicale in regioni piccole come il Friuli o per parti cospicue di regioni più grandi. Il termine "riorganizzazione" dietro cui il provvedimento si trincera, sembra alludere ad una economicità di gestione: ma è indicata come motivazione principale, il "fine di migliorare il buon andamento di tutela del patrimonio culturale" . Che sia un'ulteriore tappa di un progetto ad ampio respiro è palese a tutti: incrementare il numero delle dirigenze con l'istituzione dei poli museali non poteva che significare la soppressione di altre figure. È ovvio. Si può dire che la nuova proposta di riforma avviene a troppo breve distanza di tempo dal provvedimento istitutivo dei poli museali regionali, che ancora non è attuato *in toto* (non sappiamo quanto ci vorrà). Quindi ridisegnare il tutto mentre è in corso una radicale riorganizzazione sembrerebbe controproducente. Nel caso specifico vi è la convinzione che l'accentramento delle funzioni sia una costante di questo momento politico. Si veda per quanto riguarda la nostra regione l'accorpamento del neo istituito (febbraio 2015) "Istituto per il patrimonio culturale" che viene fatto rientrare sotto l'ala della Regione, al pari dell'Azienda speciale Villa Manin e insieme con i musei provinciali di Gorizia e il museo della vita contadina di S. Vito al Tagliamento.

Sarà un grande male?

Protestare per partito preso probabilmente accresce l'autostima, ma non fa progredire gli eventi. La spaccatura che c'è stata tra gli archeologi statali – i quali si lamentano di essere umiliati – e la direzione politica del ministero ha visto contrapporsi interessanti scenari. Da un lato esponenti schierati con il ministro e dall'altro i funzionari in rivolta. Per quanto riguarda la nostra regione abbiamo visto ancora una volta un totale appiattimento del governo regionale nei confronti delle posizioni ministeriali, intese come giuste ed opportune. Non nuova la rinuncia a esporre una propria posizione (vedi le dichiarazioni ufficiali dell'assessore alla cultura, quando fu annunciata la creazione dei poli museali), ammesso si fosse capaci di elaborarne una.

C'è da dire che non gioca a favore dello *status quo* delle soprintendenze archeologiche né l'amputazione dei musei né la nomea che gran parte di esse ha presso il grande pubblico. Siamo i primi a riconoscere che tra le sue file vi sono ottimi elementi i quali fanno ben di più di quello che sarebbe il loro compito; nondimeno contro tutte le leggi della statistica sono affiancati da una moltitudine di colleghi tutt'altro che esemplari, i quali appaiono, per rimanere leggeri, del tutto privi di attaccamento al lavoro. A giudicare dal nostro limitato punto di vista solo per rimanere nella parte puramente amministrativa, e con riferimento alla nostra esperienza, sono innumerevoli le carte che non si trovano e le lettere cui non viene data risposta. Tacciamo dei provvedimenti che non vengono presi. Per non parlare poi della tutela tanto invocata quanto nei fatti spesso elusa. Sembrano dunque possibili, come si dice in buon burocratese, da questa ulteriore manovra ampi margini di miglioramento, per quanto non sia del tutto impossibile anche aspettarsi un peggioramento del modo di funzionare del sistema.

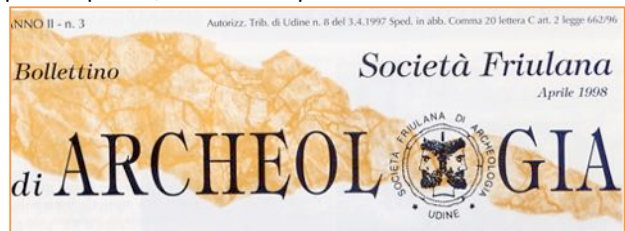
La Direzione regionale, poi Segretariato, che doveva garantire un contatto continuo con le autorità regionali e favorire una sinergia è rimasta viva solo nelle intenzioni. Ha senso il suo mantenimento? Ha senso poi mantenere un polo museale con due soli musei? Non basterebbe forse un unico direttore? Come si vede c'è, a nostro avviso, ancora spazio per altre manovre.

Società Friulana di Archeologia - *onlus*

VENT'ANNI DI BOLLETTINI

Siamo entrati nel ventesimo anno del nostro bollettino.
Infatti, l'ANNO I – n. 0 porta la data del 21 marzo 1997 ed era composto di quattro pagine (vedi immagine). Il successivo n. 1 portava già i dati autorizzativi del Tribunale di Udine (n. 8 del 3 aprile 1997). Fu realizzato presso la Tipografia Pellegrini – Il Cerchio per la redazione di Maurizio De Stefani, Geremia Nonino, Roberta Stefanutti.

ANNO I - n. 0 21 Marzo 1997
BOLLETTINO
DELLA SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Nel 1998 avviene una prima modifica nella copertina (vedi immagine) ed entra in funzione una struttura redazionale composta di un Direttore Responsabile, Giuseppe Pucciarelli, con una Redazione composta da Maurizio De Stefani, Mascia Bincoletto, Gian Andrea Cescutti, Claudio Valent. In quell'anno uscirono tre numeri.
Nel 2000 il numero di pagine passò prima a sei e poi a otto (per quattro numeri). La struttura redazionale ebbe come Direttore Responsabile Walter Tomada e come Redazione Mascia Bincoletto e Gian Andrea Cescutti, ai quali si aggiunsero poi Giorgio Cerasoli, Gianni Cuttini, Feliciano Della Mora, Maurizio De Stefani.
Dal numero di settembre 2002 (quattro numeri) il bollettino si presenta con una nuova veste grafica (vedi immagine) a seguito di una nuova struttura redazionale composta dal Direttore Responsabile Gianni Cuttini, con una Redazione composta da Mascia Bincoletto, Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Feliciano Della Mora, Maurizio De Stefani, Anna Degenhardt.
Dal numero di dicembre 2004 (quattro numeri) il numero di pagine aumenta a dieci, la pagina dei programmi viene disgiunta dal bollettino e viene inserita come supplemento per meglio evidenziare le iniziative e distinguerle dal bollettino stesso.
Dal numero di marzo del 2006 le pagine aumentano a dodici (sempre per quattro numeri).
Dal numero di aprile del 2011 (quattro numeri) la grafica è portata all'interno dell'associazione per l'impegno e l'ingegno del socio Cesare Feruglio Dal Dan, che entra anche a far parte del Comitato di Redazione. La tipografia che da allora si occupa della stampa, è la Tipografia Marioni.
Dal 2013 (quattro numeri) avviene il cambio del Direttore Responsabile che passa da Gianni Cuttini a Maurizio Buora. La Redazione è da allora così composta: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Cesare Feruglio Dal Dan, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora, Alessandra Gargiulo.
Dal 2016, e quindi da questo numero, si è stabilito quanto segue, tenendo presente che la maggior parte dei soci ormai si avvale di una casella di posta elettronica ed al fine di un contenimento dei costi di stampa e di spedizione: verranno realizzati due numeri l'anno, liberandoci così dal vincolo di lunghezza degli articoli e dal numero di pagine che finora si era dovuto limitare a dodici. Inoltre per l'invio ai soci, fermo restando che chi non utilizza una casella di posta elettronica continuerà a ricevere il cartaceo a domicilio, si avvantaggerà l'invio elettronico, consentendone così anche la realizzazione a colori e dando la possibilità a tutti di diffondere il bollettino anche ad amici e parenti interessati.
Ribadiamo in questa occasione quale è il ruolo del nostro "bollettino": deve avere una funzione sempre più incisiva, sia per informare sulle iniziative che per incentivare la diffusione della cultura archeologica, promuovendo anche il dibattito su quanto avviene nel settore ed allargando la cerchia di chi è interessato alla stessa.
Se, infatti, la ricerca e soprattutto l'interpretazione di quanto ci viene restituito costituiscono momenti di un processo che presuppone rigore metodologico ed un approccio scientifico da parte dei soggetti che effettuano l'indagine, è pur altrettanto vero che sono sempre più numerose le persone attratte da questa disciplina, desiderose di ampliare le proprie conoscenze in materia. Sapere di più del nostro passato, di ciò che sta alla radice della nostra attuale civiltà, è divenuto, grazie e soprattutto all'apporto del mezzi di comunicazione di massa, un'esigenza imprescindibile per l'uomo di oggi. Si spiega così lo straordinario successo ottenuto dalle mostre, dalle rassegne, dalle pubblicazioni a carattere divulgativo che sono divenuti dei veri e propri *best seller*. Purtroppo, in questo quadro, il ruolo del privato cittadino è meramente

passivo: deve accogliere – possibilmente stupirsi – tutte le notizie edulcorate che i comunicati stampa gli elargiscono, senza avere conoscenza diretta dei problemi, delle opportunità legate al patrimonio monumentale e storico e delle mancanze del sistema pubblico nella sua gestione. Pertanto, specialmente negli ultimi tempi, il Bollettino ha inteso divenire anche la voce del volontariato ovvero di quella parte della popolazione che ha a cuore i beni culturali, - nel nostro caso in special modo legati

all'archeologia – e ne desidera la migliore fruizione e condivisione.
Questo nostro "bollettino" raggiunge, ad ogni suo numero, circa due mila e cinquecento persone. Riteniamo che se riusciamo a mantenere gli obiettivi prefissatici allora anche la funzione della nostra associazione raggiungerà sempre più una importanza significativa nel panorama culturale del nostro territorio. Per questo confidiamo e chiediamo che tutti i soci contribuiscano a mantenere alto il livello quantitativo e qualitativo dei contenuti del "bollettino", possibilmente intervenendo anche in prima persona, con critiche, suggerimenti ed (eventuali e graditi) incoraggiamenti.

Feliciano Della Mora

DALLA COMUNITÀ ALLA *COMMUNITY*

Qualche giorno fa mi è capitato di riflettere con maggiore lucidità sulla ridotta partecipazione di pubblico alle conferenze organizzate dalla Società Friulana di Archeologia. Un incontro presso un'altra associazione mi ha suggerito che il problema non è del singolo (la Società Friulana di Archeologia), ma è di tutti: è per così dire generale e soprattutto generazionale. Si sta infatti perdendo il senso di comunità, intesa come occasione di ritrovo tra persone con passioni e interessi affini (nel nostro caso storico-archeologici), come forma di socializzazione, di partecipazione, di condivisione di saperi e di emozioni.
Allora i giovani d'oggi sono immuni da tutto questo? Trionfa il disinteresse? Naturalmente no! sarebbe facile disfattismo sostenerlo…
In realtà sono partecipi in modo diverso, in modo 3.0, come si direbbe oggi…infatti, se ormai gli adolescenti, i giovani studenti e appassionati frequentano molto meno le conferenze della Società Friulana di Archeologia o qualsiasi altro evento di questo tipo presso un'altra associazione, ciò non è dovuto alla disaffezione per l'archeologia e la storia, o in generale per il passato come memoria condivisa. Accade solamente che testimonino il loro amore per l'antichità in modo diverso, sulle piattaforme sociali, con un cinguettio, una condivisione, un commento, un rimando, un "mi piace", una foto, una faccina, una notizia...: preferiscono le *community*.
E ciò è intuibile osservando la pagina Facebook della Società Friulana di Archeologia: non può essere un caso che abbiamo ricevuto 2000 mi piace dai sostenitori (enti, associazioni, singoli appassionati dall'Italia e dall'Europa) che condividono con noi testi e iniziative.
Dobbiamo accettare il fatto che la popolarità non vada più misurata solo con la partecipazione e l'intervento in presenza, ma con queste forme virtuali di interesse che si realizzano in rete.
Oggigiorno oramai tutto è veloce, dinamico, immediato, tutto si consuma in un clic, l'attenzione che si può dedicare alla pletora di informazioni su internet è minima, per cui ottenere un "mi piace" è significativo, catturare istanti di attenzione è una vittoria.
Sarebbe forse opportuno rivedere anche le modalità di fruizione delle conferenze della Società Friulana di Archeologia. Noi diamo ai relatori la possibilità di scrivere un articolo di 12 pagine per il sito e un estratto per il bollettino: nobile iniziativa sì…e se fosse superata o comunque non più sufficiente?
Allora dovremmo pensare di orientarci con più decisione verso il futuro e, per esempio, richiedere un video di pochi minuti, una presentazione di immagini con testi essenziali, magari con un accattivante sottofondo musicale, su temi ridotti e specifici, puntando più sulla curiosità che non sulla riflessione critica.
Solo così forse potremmo rimanere al passo con i tempi e trasmettere il fascino dell'antichità anche nelle future generazioni!
E se invece fosse un tradimento e una resa allo squallore della modernità?

Giovanni Filippo Rosset

Al termine dell'intervento Alice Ceazzi riceve un dono da Filippo Rosset

PER COMUNICARE MEGLIO
le nostre mail di riferimento:
Direzione: direzione@archeofriuli.it
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it
comunicazione: archeofriuli@yahoo.it
posta certificata: archeofriuli@pec.it
Sezione Carnica
sfacarnica@archeofriuli.it
Sezione Collinare
sfacollinare@archeofriuli.it
Sezione Friuli Occidentale - Acilius
sfafriulioccidentale@archeofriuli.it
Sezione Giuliana
sfagiuliana@archeofriuli.it
Sezione Isontina
sfaisontina@archeofriuli.it
Sezione Medio Friuli
sfamediofriuli@archeofriuli.it
Visita il nostro sito internet
www.archeofriuli.it

e troverai tutte le informazioni utili sul-l'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del Bollettino, alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.

Visita anche la nostra pagina su Facebook
Utilizza la mail

per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Per questo è stato deciso l'invio, per posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il Bollettino, a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica. Per i soci rimanenti verrà invece inviato via posta ordinaria la versione cartacea. Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce l'hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra *mailing list*.

CAMPAGNE DI SCAVO 2015

Anche i mesi estivi del 2015 hanno visto protagonista la SFA per le sue attività di ricerca realizzate con campagne di scavo annuali. Da molti anni si sta operando presso il Castello Superiore di Attimis, sito fortificato medievale, posto sulle colline sovrastanti il paese di Attimis (Ud). Durante il mese di agosto si è tenuto il *campus* di ricerca 2015 con la partecipazione di una decina di soci SFA condotti dagli archeologi Massimo Lavarone, Filippo Rosset e Massimo Fumolo. Le ricerche sono proseguite all'interno delle stanze denominate C e D. Come è noto il sito castellano di Attimis Superiore si è rivelato negli anni un vero "giacimento" di materiali riguardanti le fasi più antiche (XI-XII sec.) di utilizzo delle strutture fortificate infeudate alla prestigiosa famiglia dei conti D'Attimis o Attems (con pronuncia tedesca) che ha come attuale discendente la nostra carissima amica e socia contessa Chiaretta D'Attimis che da sempre sostiene le nostre ricerche archeologiche.

Moruzzo: il gruppo di lavoro al termine degli scavi

Proprio dai numerosi reperti (in particolare la "famosa" bolla a nome dell'imperatore bizantino Alessio I Comneno) recuperati durante le pluridecennali ricerche si è potuto ipotizzare il coinvolgimento del conte Corrado d'Attems alle vicende della prima crociata culminata con la conquista di Gerusalemme nel 1099. Molti altri materiali emersi dallo scavo nella stanza D (grande spazio utilizzato come discarica prima di essere inglobato da un allargamento della cinta muraria castellana) paiono invece riferirsi alle fasi collegate alla consegna del castello da parte del conte Voldarico d'Attems al suo omonimo Patriarca d'Aquileia nel 1170 (di cui ci rimane come incredibile testimonianza il documento originale tuttora conservato presso il Museo Archeologico di Cividale). Anche nella campagna 2015 le sorprese non sono mancate con grande soddisfazione di tutto lo *staff*. Nel 2010, sempre dalla stanza D, era emerso un frammento rettangolare di placchetta in osso incisa con la raffigurazione di profilo di una figura femminile caratterizzata da una lunga veste ed una lunga treccia di capelli. Il dott. M. Buora ha saputo dare una interpretazione all'oggetto come parte del coperchio di un astuccio per specchio portatile, oggetto da *toelette* femminile utilizzato nell'ambito dell'*elite* comitale tedesca nel XII sec. Se ne conoscono una dozzina di esemplari e il rinvenimento ad Attimis è l'esemplare trovato più a sud. Ebbene durante la campagna 2015 è emerso un secondo frammento che combacia perfettamente con il primo e completa la scenetta con una figura maschile posta di profilo che abbraccia la dama. Questo rinvenimento a distanza di ben 5 anni dal primo frammento ci conforta nella scelta della meticolosa procedura di controllo della stratigrafia, applicata ad Attimis anche mediante setacciatura di ogni livello che viene asportato. Procedura faticosa e lenta, ma che ci ha fornito tante sorprese.

Anche la stanza C, il cui scavo sistematico è iniziato un paio di anni fa, è stata prodiga di materiali. Oltre alle consuete grandi quantità di ceramiche a cui ci ha abituato negli anni lo scavo, il reperto più interessante nel 2015 è senz'altro un oggetto in bronzo già parte di un mobiletto o uno scrigno. Si tratta più precisamente di un piede d'appoggio decorato con varie raffigurazioni che speriamo, dopo l'accurato restauro a cui è ora sottoposto, siano ben leggibili e interpretabili. E se ad Attimis non sono mancate le emozioni ed i risultati anche il secondo "cantiere" archeologico gestito dalla Sfa non è stato da meno. Mi riferisco al sito di epoca romana individuato nel territorio del comune di Moruzzo e giunto nel 2015 alla quarta campagna di scavo.

A dire il vero la campagna 2015 a Moruzzo non era iniziata sotto i migliori auspici, in quanto, a causa delle sempre più complesse procedure amministrative e burocratiche relative alle concessioni di scavo ministeriali, la campagna non aveva potuto prendere l'avvio agli inizi del mese di luglio come programmato, ma soltanto nella seconda parte dello stesso mese e quindi con una riduzione consistente delle ore lavorative. Superati gli intoppi, si è poi voluto recuperare parte del tempo perduto con una "appendice" autunnale. Il sito di Moruzzo in località Muris si sta di anno in anno estendendo e fornendo sempre maggiori informazioni su un "tipico" insediamento agricolo-produttivo utilizzato tra il I sec. a.C. e il IV d.C. nell'ambito della colonizzazione romana dell'agro aquileiese. In particolare stanno emergendo varie strutture murarie pertinenti alla *pars rustica* di una grande villa che aveva occupato quest'area collinare. Per Moruzzo lo staff dei soci volontari era coordinato da Massimo Lavarone, Massimo Fumolo e Alessandra Gargiulo. Da sottolineare, nella collaborazione proficua con la locale amministrazione comunale, la visita nella fase autunnale, di alcune classi facenti parte del plesso scolastico di Moruzzo.

Arrivederci alle campagne 2016.

Massimo Lavarone

CAROLUS MAGNUS - REX PATER EUROPAE

Il sommo *Karolus* non primeggiò solamente in ambito politico, ma elevò anche il suo livello di erudizione con lo studio delle lingue, *in primis* il latino, delle arti liberali, della retorica, della dialettica, dell'astronomia e del calcolo. Il diacono britannico *Alcoinus* fu uno dei suoi più brillanti insegnanti.
Teneva pronti sotto il cuscino tavolette e fogli di pergamena per esercitarsi nella scrittura.
Per celebrare santamente il suo credo cristiano fece costruire la basilica di Aquisgrana, sfolgorante di oro, argento e bronzo nonché di marmi italiani.
Fu frequentatore assiduo delle cerimonie religiose giornaliere, anche notturne, celebrate con preziosi vasi sacri e vesti sacerdotali nel massimo decoro. Perfezionò le scuole di lettura e di canto.
Il Sommo dimostrò sempre la sua generosità inviando denaro in tutto il suo regno e anche ai cristiani poveri di Siria, Egitto e Africa, a Gerusalemme, Alessandria e Cartagine.
Particolarmente beneficiata, per quarantasette anni, fu la chiesa del beato Pietro di Roma con doni ai pontefici in oro, argento e gemme al fine di renderla bella, autorevole e sicura.
In occasione della sua quarta e ultima discesa a Roma (800), in soccorso di papa Leone privato di occhi e lingua, venne nominato Imperatore e Augusto, con disappunto suo e della corte dei Romani d'Oriente, che cercò di rabbonire con la sua grandezza d'animo chiamandoli "fratelli".
Karolus da imperatore s'impegnò a far scrivere tutte le leggi, mai scritte prima, riguardanti i popoli del suo regno nonché i poemi barbarici riguardanti le gesta e le guerre degli antichi re; iniziò pure una grammatica della sua madrelingua. Definì i nomi dei "mesi" unicamente nella propria lingua e dei "venti" secondo le direzioni cardinali di provenienza.
Anziano e malato convocò ad Aquisgrana *Hludowicus*, unico superstite dei figli avuti da *Hildegardis*, che incoronò Imperatore e Augusto l'11 settembre 813, con il conforto dei nobili franchi.
Dopo la cerimonia, sebbene debilitato, partì per la caccia autunnale nei boschi reali, da cui rientrò all'inizio di novembre. In gennaio fu assalito dalla febbre e da un dolore al fianco (*pleuresi*) curati con un ferreo digiuno e rari sorsi d'acqua e dopo sette giorni (28 gennaio 814) passò a "miglior vita", nel settantaduesimo anno di vita terrena e quarantasettesimo di regno. Nello stesso giorno in cui morì fu sepolto nella basilica da lui edificata con tanta devozione, sotto un arco dorato, con la sua immagine e il titolo imperiale.

Denaro di Carlo Magno

Negli ultimi tre anni della sua vita si manifestarono molti "segnali prodigiosi": numerosissime eclissi di sole e di luna, una macchia scura nel sole per sette giorni, il crollo totale del portico costruito tra la basilica e la sua reggia, l'incendio che distrusse completamente il ponte sul Reno a Magonza, il passaggio in cielo di un corpo infuocato che catapultò lo stesso re da cavallo, un forte terremoto nel palazzo di Aquisgrana, un fulmine che staccò la mela d'oro posta in cima alla basilica, la scomparsa della parola "principe" da un epigramma della basilica. Tutti questi "segnali" furono ignorati dal re.
Il Sommo iniziò, ma non concluse, il testamento riguardante i figli avuti dalle sue concubine; tre anni prima della sua fine, davanti a ministri, vescovi, abati, conti e amici stabilì la successione di tutti i suoi "tesori" alle chiese, alle città (tra cui Cividale del Friuli e Grado), ai figli, figlie e nipoti, ai poveri e ai servi *IN NOMINE DOMINI DEI OMNIPOTENTIS, PATRIS ET FILII ET SPIRITUS SANCTI.*

Anna Degenhardt

Bibliografia:
Vita di Carlo Magno di Eginardo – Salerno Editrice

QUOTE SOCIALI 2016

Sono ancora in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2016. Le quote sono rimaste invariate:

- socio ordinario…………………………….. € 25;
- socio familiare……………………………... € 10;
- socio studente (fino al comp. del 25° anno) € 16.

Le iscrizioni si possono effettuare:

- in Segreteria:
(martedì, giovedì e venerdì - ore 17-19)

- oppure presso le Sezioni;

- mediante versamento sul c/c postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*;

- mediante bonifico bancario sul c/c presso Banca Prossima:

IBAN: IT33J0335901600100000004876

intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*
Regalate a un amico, a un parente, a un giovane l'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

Antico Egitto

"IL REGALE" OVVERO QUELLO DEL PALAZZO

Al giorno d'oggi, si usa dire che del porco... non si butta via niente. Non so se, nell'Antico Egitto, si dicesse qualcosa di analogo per la pianta di papiro perché, di essa, gli egizi utilizzarono tutto: le infiorescenze ombrelliformi per fare ghirlande, il lungo stelo per fare imbarcazioni, il midollo per il materiale scrittorio, le strisce di fibra esterna ricavate dall'estrazione del midollo per confezionare copricapi, canestri, stuoie, calzature, funi; le radici, una volta essiccate, si usavano come com-bustibile. Il *cyperus papyrus* è una pianta perenne, alta da due a cinque metri, dal diametro di due, tre centimetri, amante della luce e del caldo; cresce lungo le rive dei corsi d'acqua a lenta corrente ove affonda le sue radici. Per le sue caratteristiche infestava il Delta del Nilo. Durante tutto il periodo faraonico il suo utilizzo fu così intenso e indiscriminato che ne decretò l'estinzione. Per la produzione dei papiri a scopo di scrittura venne utilizzata in Egitto fin dal terzo millennio e, in epoche più tarde, dai Greci e dai Romani. Il nome, *pa-pr*, significava "il regale" ovvero quello del palazzo, sottintendendo che veniva usato solo dalla Corte per decreti e disposizioni da far pervenire ai funzionari lontani. Per le necessità della gente comune, che non poteva permetterselo, visto il suo costo molto elevato, non restava che la scrittura su *ostraka*, ovvero cocci e schegge di pietra. Anche i sacerdoti ne fecero largo uso e fu il materiale privilegiato per le innumerevoli copie del "Libro dei Morti" depositate nelle tombe e necessarie perché il defunto avesse una guida per superare le difficoltà che si frapponevano durante il suo viaggio per raggiungere l'oltretomba. Nel bacino del Mediterraneo fu talmente usato che il suo nome finì per diventare sinonimo di carta in molte lingue europee: *papir, paper, papel, papier*. Fa eccezione l'italiano, in cui la parola papiro è usata solo scherzosamente per indicare un qualche documento. Probabilmente era fabbricato da artigiani specializzati che lavoravano nei templi. Il procedimento era il seguente: il gambo della pianta veniva tagliato in pezzi lunghi anche una quarantina di centimetri, successivamente sbucciati per ricavare la polpa a sua volta sezionata nel senso della lunghezza. I segmenti di polpa venivano schiacciati e posti a bagno nell'acqua, pare per alcuni giorni. Successivamente si pressavano per asciugarli, ottenendo così delle striscioline piatte che s'immergevano di nuovo nell'acqua. In questo modo l'amido e gli zuccheri contenuti nelle fibre si scioglievano e fungevano da collante, che univa le striscioline quando venivano accostate una all'altra, a loro volta incrociate con quelle di un altro strato sovrapposto. Dopo una forte compressione i due strati formavano un foglio compatto che, unito ad altri, formava il supporto per scrivere e veniva arrotolato. Si scrive-va sul *recto*, ovvero sul lato delle strisce orizzontali, ma, dato l'alto costo, veniva molto spesso utilizzato anche il verso, spesso per trascrivere argomenti completamente diversi; il che lascia supporre un utilizzo successivo teso al risparmio.

L'ubicazione di Alessandria, posta sul Delta del Nilo infestato dai papiri e la circostanza di essere anche il principale porto di allora, fecero della città il centro della produzione di quel materiale e del suo commercio internazionale.

Il clima prevalentemente secco permise a moltissimi papiri egizi di giungere fino a noi, contrariamente a quelli successivamente prodotti dai greci e dai romani, che ebbero vita breve... "soltanto" qualche secolo. Del paio di centinaia di papiri finora rinvenuti, il più lungo in assoluto, è quello Harris di ben 41 metri, con-servato al British Museum. Prende il nome dall'acquirente Antony Charles Harris. Si tratta di un testo storico religioso, redatto attorno al 1140 a. C. in scrittura ieratica; contiene soprattutto l'elenco delle donazioni fatte da Ramesse III ai templi e alle divinità di Tebe, Eliopoli e Menphis. Segue in ordine di lunghezza quello di *Nesitanebisheru*, figlia di un sommo sacerdote di Amon: contiene le formule magico-religiose che dovevano aiutarla a superare le insidie che si opponevano ai defunti lungo la via per l'oltretomba. Evidentemente la sua lunghezza, rispetto agli altri papiri che contengono il libro dei morti, fu dovuta al desiderio di riportare tutte le "istruzioni" da seguire, nessuna esclusa. Ma, mentre negli altri le numerose illustrazioni sono tutte colorate, le sue sono solo in bianco e nero. A vederlo m'è venuto il sospetto che, visto l'alto costo che dovevano avere quelle opere, si sia voluto scrivere sì le istruzioni complete, ma almeno risparmiare sulle tinte, senza privare la defunta delle necessarie conoscenze!

Cesare Feruglio Dal Dan

REDAZIONE

il bollettino è organo della
Società Friulana di Archeologia - *onlus*
La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.
Direttore responsabile: Maurizio Buora.
Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora, Cesare Feruglio Dal Dan, Alessandra Gargiulo;
disegni di: Anna Degenhardt;
immagini dell'archivio fotografico della Società Friulana di Archeologia.
A questo numero hanno collaborato: Federica Buso, Miguel Busto-Zapico, Lorena Cannizzaro, Giulia Cesarin, Alessia De Antoni, Virginia Fileccia, Alessandra Fragale, Massimo Lavarone, Rena Maguire, Edoardo Rosin, Giovanni Filippo Rosset, John Tighe, Chiara Zanforlini.
La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Marioni snc - Via Percoto, 4 - 33100 Udine - tel. 0432504033 - mail: tipografia@marioni.biz

San Canzian d'Isonzo (GO)

ANTIQUARIUM SBARRATO

I lavori di ristrutturazione della chiesa parrocchiale di San Canzian d'Isonzo stanno condizionando non solo la vita della comunità di fedeli, ma anche l'accessibilità dell'Antiquarium, che conserva numerosi resti di monumenti funerari romani e paleocristiani e mosaici paleocristiani.
Alcuni dei mosaici esposti provengono

L'ingesso chiuso dell'Antiquarium

dall'antica basilica eretta nel IV secolo d.C. sulla tomba dei santi Canziani, che sorgeva nel prato prospiciente l'Antiquarium, non sono più visibili da oltre due anni e mezzo. A chiudere l'Antiquarium ci hanno pensato prima le nuove disposizioni in materia di sicurezza dei beni culturali dello Stato e ora i lavori di ristrutturazione, che stanno costringendo la parrocchia a tenere ormai da tempo le funzioni religiose nella sala parrocchiale, di solito utilizzata per incontri e per spettacoli teatrali o musicali.
«Speriamo che i lavori si concludano presto e anche l'Antiquarium torni a essere aperto, perché nel corso dell'estate ho dovuto spiegare a più di qualche comitiva di turisti che non lo si poteva visitare», afferma l'ex consigliere comunale Salvatore Monello.
Anche alcuni esercenti della zona si sono trovati a dare le stesse spiegazioni, mentre sui siti internet, anche quello dei Musei del Friuli Venezia Giulia collegato al ministero dei Beni culturali, l'Antiquarium risulta visitabile, anche se con orari ridotti e preferibilmente dietro richiesta alla parrocchia, che in questi ultimi anni si è trovata comunque ad affrontare i pressanti problemi strutturali della chiesa dei santi Canziani.
Un primo intervento di sistemazione del tetto per eliminare delle abbondanti infiltrazioni all'interno dell'edificio era stato realizzato nel 2013, grazie a un finanziamento regionale di 135.800 euro (con la modalità del contributo ventennale). I controsoffitti in canne ("grisiole") erano però già stati intaccati dall'acqua piovana e quindi in parte hanno ceduto, per fortuna non provocando danni alle persone. Grazie a un ulteriore stanziamento, la parrocchia ha quindi avviato i lavori all'interno della chiesa, chiusa prima per motivi di sicurezza e ora per permettere il restauro.
Il Comune di San Canzian d'Isonzo a breve avvierà il completamento del muretto di contenimento del prato che circonda la chiesa e che per un tratto aveva ceduto. L'intervento è stato affidato alla ditta Alpicos di Tolmezzo, che ha presentato l'offerta migliore, e costerà in tutto 25mila euro.
«Abbiamo anche previsto la sorveglianza di un archeologo – spiega l'assessore ai Lavori pubblici Luciano Dreos -, visto che il muretto contiene l'area in cui si trovano i resti della basilica paleocristiana e di una villa romana di epoca imperiale».
L'intervento prevede anche una ringhiera utile a delimitare lo spazio che circonda la parrocchiale di San Canzian.

Laura Blasich

Fonte:
www.ilpiccolo.gelocal.it, 3 novembre 2015

IL 5 PER MILLE A FAVORE DELLA SFA SOSTIENI LA SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - *onlus*

Scegli di destinare il tuo 5 per mille alla nostra società. Non ti costa nulla. Negli appositi spazi della dichiarazione dei redditi (CUD, 730, UNICO) indica il codice fiscale **94027520306** e poi firma.

IL TUO CONTRIBUTO È UNA RISORSA PREZIOSA PER SOSTENERE LE NOSTRE ATTIVITÀ

San Canzian d'Isonzo (GO)
UN'OPPORTUNITÀ NON RACCOLTA

È ormai ampiamente riconosciuta dalle più autorevoli fonti l'importanza storico/archeologica/artistica del sito di San Canzian, antica *Aquas Gradatas*. Il luogo dove di fatto si trovano le testimonianze storico/-archeologiche di parte importante della storia aquileiese. Una storia che ha accomunato culturalmente la popolazione del Friuli, della Slovenia, della Carinzia e oltre.
Ad oggi numerosi sono gli studiosi o semplici appassionati provenienti dall'Italia e dall'estero che decidono di venire a visitare il sito; purtroppo però le loro aspettative rimangono deluse, poiché le testimonianze storiche e i reperti non sono accessibili al pubblico o visitabili. Infatti l'*Antiquarium* è ormai chiuso da tre anni, le chiesette di San Proto e Santo Spirito sono altrettanto chiuse, l'area dei recenti scavi archeologici presso la chiesa parrocchiale è quasi completamente ricoperta, il tutto con una cartellonistica decisamente insufficiente.

La Chiesa parrocchiale

Di conseguenza i visitatori, dopo aver percorso anche centinaia di chilometri, ritornano a casa senza aver potuto vedere nulla di ciò che San Canzian potrebbe offrire. Questa situazione è stata ripetutamente messa in evidenza dai volontari della locale sezione Isontina della Società Friulana di Archeologia *o.n.l.u.s.* alla Soprintendenza, al Comune, alla Fondazione Aquileia, alla Curia e alla Parrocchia. Come sempre non possiamo limitarci a protestare senza proposte. Dal nostro punto di vista, a partire da oggi le istituzioni preposte come la Regione, le nuove aggregazioni territoriali, la Soprintendenza, la Curia, dovrebbero realizzare un progetto di massima che preveda la riqualificazione/valorizzazione di tutto il patrimonio storico/artistico del territorio monfalconese, prevedendone le ricadute positive a lungo termine, stabilendo delle priorità d'intervento.
Per il sopra citato sito di San Canzian per non deludere i visitatori (come sta purtroppo avvenendo da anni) a nostro modesto parere sarebbero indispensabili alcuni interventi:
- riapertura dell'*Antiquarium* con la vigilanza su base volontaria la quale potrebbe essere garantita in parte dai volontari dalla locale Sezione SFA;
- riapertura su richiesta delle chiesette di Santo Spirito e di San Proto, con una cartellonistica adeguata ad illustrare ai visitatori la storia del luogo attraverso immagini dei recenti studi archeologici;
- parziale messa in luce dei resti archeologici dell'antica chiesa paleocristiana e degli edifici sui quali è stata eretta, sempre con una cartellonistica adeguata;
- produzione di un file multimediale che illustri l'insieme del luogo inserito nell'ampio contesto dell'antica Aquileia, della quale San Canzian era area periferica
- arredo urbano attorno ai siti archeologici decorosamente accogliente.

Attualmente si constata con piacere che:
la Chiesa Parrocchiale di San Canzian, nella quale sono conservate le reliquie dei Santi Canziani oltre che pregevoli opere artistiche, è in fase di ristrutturazione. Il nuovo aspetto la renderà certamente più consona alle aspettative dei fedeli e dei visitatori.
Il Comune di San Canzian ha recentemente reso pubblico un progetto di riqualificazione urbana nel quale è inclusa anche l'area della Chiesa di San Proto: auspichiamo che i lavori in progetto inizino quanto prima per una adeguata dignità all'area circostante sino ad ora trascurata.

Gli scavi nei pressi della parrocchia

Mentre invece evidenziamo che: abbiamo più volte chiesto e sollecitato un tavolo di lavoro congiunto con tutti gli attori interessati senza alcuna risposta.
Conclusione: auspichiamo che le istituzioni diano inizio ad un percorso di recupero con interventi di valorizzazione come quelli sopra da noi indicati, nella convinzione che il denaro investito sulla cultura in maniera coordinata e coerente garantisce sempre qualità della vita del luogo e una ricaduta positiva sull'economia.

La Sezione Isontina SFA

È NATA LA SEZIONE GIULIANA

Tutto è nato semplicemente da un progetto buttato lì in una chiacchierata tra me e l'amico Stefano Ricatti durante una visita culturale al mitreo di Duino (Trieste) organizzata dalla sezione Isontina in una assolata domenica della scorsa primavera.
Un amico appassionato al par mio di storia antica da Pordenone mi aveva riferito qualche settimana prima che la SFA, un associazione di cui avevo solo lontanamente sentito parlare fino a quel momento, stava organizzando una visita in quel luogo particolare di cui tutti i Triestini avevano sentito parlare, ma ben pochi hanno avuto la fortuna di poter visitare. Quindi ho preso al volo l'occasione e ho immediatamente inviato la mia adesione all'iniziativa.
Il giorno previsto ho avuto il piacere di incontrare appunto anche Stefano appurando che eravamo gli unici due triestini iscritti alla SFA. Parlando tra noi ci siamo chiesti come mai una realtà cosi importante e cosi culturalmente appagante non potesse attecchire anche nella provincia triestina, riproponendoci di provare a creare un giorno una sezione anche qui da noi.
Successivamente ho avuto il piacere di partecipare al seminario di epigrafia tenuto ad Aquileia ad agosto scorso e li, tra una lezione e l'altra, ho lanciato l'idea al professor Buora ed agli altri membri della SFA presenti.
A settembre, al mio ritorno dopo un mese trascorso all'estero, ho avuto il piacere di trovare una mail del direttivo di Udine con la quale mi si invitava, appunto, in quella sede per discutere la possibilità da me precedentemente ventilata della creazione di una sezione triestina.
Con grande piacere ho aderito all'invito ed ho trovato molta disponibilità nel presidente Della Mora, nel professor Buora e negli altri membri che ho conosciuto in tale occasione. Tale disponibilità mi ha dato la voglia e la carica di raccogliere la sfida che mi si prospettava e di buttarmi anima e corpo in questa nuova avventura.
Da subito si è stabilita un ottima intesa con l'amico Stefano al quale ho proposto di dividere l'onore e l'onere di provare a creare questa nuova sezione, trovando subito tra la cerchia delle nostre conoscenze molte persone interessate all'iniziativa; si è creata subito una *mailing list* di una ventina di amici e conoscenti e questo ha dato le basi per il successivo passo.
Dopo l'annuncio ufficiale della futura nascita della sezione nel corso dell'assemblea del 20 gennaio scorso in Torre nel quale mi è stata conferita la carica provvisoria di coordinatore della sezione denominata "Giuliana" (per poter operare sul territorio di tutta la provincia di Trieste e con l'auspicio di poterci allargare in un prossimo futuro anche in territorio istriano) il passo successivo è stata l'organizzazione di una prima riunione dei futuri soci triestini e della costituzione ufficiale del primo direttivo.
In questo passaggio è stata preziosa la collaborazione del presidente del Centro Regionale di Studi di Storia Militare Antica e Moderna di Trieste (del direttivo del quale lo scrivente è anche membro e con il quale si sta preparando una bozza di accordo per la collaborazione sul territorio provinciale, viste le affinità degli obiettivi) il quale ha trovato in un primo momento la disponibilità di una sala riunioni presso il prestigioso museo del Risorgimento di Piazza Oberdan a Trieste, all'ultimo momento poi spostata in una sala conferenze del Seminario Vescovile di via Besenghi 16.
Alle ore 19.00 del 22 gennaio scorso, quindi, con la gradita presenza del presidente della SFA Della Mora, del professor Buora, del professor Lavarone e del dott. Rosin si è riunita la prima assemblea degli interessati alla creazione della neonata sezione "Giuliana", una ventina di convenuti.
Dopo una breve saluto ai presenti, i membri del consiglio direttivo di Udine hanno illustrato, per le loro specifiche competenze, le attività e i progetti in corso della SFA nonché le finalità e gli obiettivi a breve e lungo termine.
Al termine di alcuni interventi del sottoscritto, e degli amici Ricatti e Cigaina sulle motivazioni della creazione di una sezione locale SFA e sulla sua importanza, si è aperta la fase delle iscrizioni alla quale i presenti hanno entusiasticamente aderito con 13 nuovi tesserati.
Si è potuto quindi adempiere con tali nuovi soci alle prime elezioni del neo direttivo della sezione, con le candidature dello scrivente come referente, di Ricatti Stefano come segretario e del dott. Cigaina Lorenzo dell'Università di Trieste come responsabile scientifico, immediatamente votati all'unanimità dai presenti.
Dal momento che tutta la parte burocratica è stata finalmente felicemente adempiuta, è ora di rimboccarsi le maniche e di lavorare sui programmi futuri.
Già altre venti persone nel territorio triestino, che non sono potute venire per impegni personali alla prima assemblea, hanno comunque manifestato il loro interesse ad iscriversi alla sezione e ulteriore opera di proselitismo verrà fatta negli ambienti culturali giuliani.
Sono già stati presi contatti con prestigiosi relatori per la presentazione di alcune conferenze sulla storia militare antica del territorio giuliano, tema conduttore per le primissime attività della sezione nel corso del 2016.
Ci sono contatti a livello avanzato per la firma di un protocollo di collaborazione con il liceo classico Dante e con la scuola elementare Dardi e media Julia nonché con l'istituto tecnico G. Rinaldo Carli.
Si sta lavorando su delle prossime uscite culturali da effettuare nella vicina Slovenia sul sito della battaglia del Frigido nonché sul sito, in territorio triestino, di tre presunti castra romani di III secolo a.C.
Insomma, si potrebbe azzardare a dire che siamo nati sotto i migliori auspici; c'è molta carne sul fuoco, la sfida è sempre alta e la strada ancora in salita, ma mi auguro che con l'entusiasmo e la voglia di fare di tutti i soci della nuova sezione Giuliana, ognuno portando il proprio personale contributo e le proprie capacità, si potrà far si che questa Sezione si ponga in breve tempo alla pari con le altre sorelle maggiori dando anche il nostro contributo nel vicino futuro per una crescita ulteriore della SFA nella nostra regione.

Alessandro De Antoni

ANCHE LA GASTRONOMIA E' STORIA:

la nascita degli "chef" - II parte

(continua dal numero precedente)

A partire da Apicio e dal suo *De re coquinaria*, si passa all'umanista quattrocentesco Bartolomeo Sacchi detto il Platina con il suo *De honesta voluptate et valetudine* ed al maestro Martino da Como con il suo "Libro de arte coquinaria", la cucina di Martino si poté definire italiana, con ricette alla romanesca, alla siciliana, alla lombardesca, alla veneta, alla genovese, ma con puntate europee, frutto delle sue frequentazioni o lavori di cucina con politici e nobili delle corti spagnole, francese, tedesca. Non fu solo il primo grande "chef" italiano, ma anche uno dei più grandi "chef" europei.)

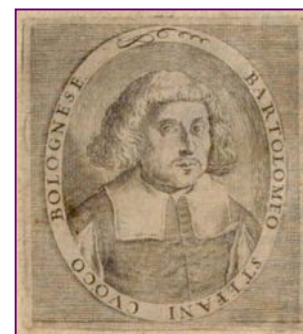
OPERA DI
BARTOLOMEO
SCAPPI
MASTRO DELL'ARTE DEL CVCINARE,
con laquale si può ammaestrare qual si voglia Cuoco, Scalco, Trinciante, o Mastro di Casa.
DIVISA IN SEI LIBRI.
[illegible]
Con le Figure che fanno dibisogno nella Cucina.
Aggiontovi nouamente il Trinciante, & il Mastro di Casa.
DEDICATE AL MAG. M. MATTEO BARBINI
Cuoco, e Scalco celeberrimo della Città di Venetia.
IN VENETIA, Per Alessandro de' Vecchi. MDCXXII.

All'inizio del nuovo secolo, il Cinquecento, una nuova, importante figura appare all'orizzonte della gastronomia: Cristoforo di Messi Sbugo, "provveditore generale" e soprintendente alla tavola di corte degli Estensi di Ferrara. La sua opera maggiore "Banchetti, compositione di vivande et apparecchio generale", è un'importante raccolta di ricette, ma anche descrive molti eventi conviviali alla corte dei nobili. Tra i grandi meriti di Messi Sbugo c'è quello relativo al…pesce. Mentre prima di lui il pesce era considerato solo come un sostituto della carne nei periodi di magro, in ottemperanza alle disposizioni della Chiesa, ora diventa un cibo che si può mangiare semplicemente perché piace. Nelle corti i menu a base di carni e pesce diventano la regola. Non sarà così per il popolino. È il periodo del concilio di Trento, incombe la Controriforma. Con essa la Chiesa ha la necessità di impedire il dilagare dell'influenza del luteranesimo, con la sua quasi assenza o diversità di regole rispetto ai canoni tradizionali della chiesa cattolica. La Chiesa deve, al contrario, porre regole ferree per tenere legate le persone al credo cattolico e combattere la diffusione del luteranesimo. Una di queste è la stretta osservanza dei giorni di magro, come il venerdì o i giorni legati alla quaresima. Il pesce diventa il cibo riservato a questi giorni. Negli altri non è praticamente possibile abbinare carne e pesce perché ciò è contrario agli obblighi religiosi imposti dalla religione cattolica. E' chiaro, questo vale solo per i comuni mortali, non certo per i nobili e per gli uomini di corte, tra i quali sono sempre entrati di diritto gli uomini di chiesa. Messi Sbugo lavora, appunto, nelle corti. Messi porta anche alle estreme conseguenze la presentazione del cibo: non più, non solo pietanza da gustare, ma rappresentazione del piatto, composizione, mescolanza di gusti. Veri quadri, sculture da gustare. Così come secoli prima era successo con la cucina romana di Apicio, ma si consideri anche la cena di Trimalcione.

L'obiettivo è stupire, sorprendere, il tutto in funzione di rappresentare e magnificare il censo di chi offre il convivio. In questa ottica non si può che vedere quella cucina che come una cucina della decadenza del gusto, che scompare in mezzo a mille assemblaggi spesso incoerenti e contrastanti. Ripeto: l'obiettivo principale è stupire e sorprendere. Così era la cucina dell'impero romano, così è la cucina del Rinascimento, e parliamo di cucina sempre dedicata alle classi elevate, così sta diventando la cucina moderna nei mille programmi televisivi di gastronomia, dove nuovi superchef giudici fanno diventare "chef" tutti i par-tecipanti ai vari programmi, tipo "masterchef ".

Continuiamo il nostro discorso: siamo ancora nella prima metà del Cinquecento. Un altro talento compare, uno che verrà chiamato "il Michelangelo della cucina italiana", Bartolomeo Scappi. Egli, prima di arrivare a Roma a seguito del solito cardinale, si è impratichito nel mestiere in diverse città italiane, frequentando mercati e acquisendo competenze su ricette, prodotti e tradizioni locali. In altre parole si appropria anche di ricette del popolo, cosa mai vista prima. Ne è la prova che all'imperatore Carlo V, venuto a Roma nel 1536, Bartolomeo preparerà, tra i tanti ricchi piatti del banchetto da lui preparato, una ricetta di pesce: si tratta di un rombo, che a Carlo V piacerà moltissimo, ma è una ricetta che prende dai pescatori di Chioggia. Una ricetta del popolo, appunto.

Siamo ora nel '6oo. La regina Cristina di Svezia, in un'Europa lacerata dalle guerre di religione, si converte al cattolicesimo, abbandonando la religione luterana e in seguito abdicando al trono. Spirito inquieto, abbandona il paese e, in diverse tappe, giunge a Roma, dove poi si stabilirà (e dove verrà sepolta nelle grotte vaticane, accanto ai Papi). In un determinato periodo è a Mantova, alla corte del duca Gonzaga. Qui, a dirigere le cucine del duca c'è un altro Bartolomeo, Bartolomeo Stefani, grandissimo "chef". Non è cuoco da re e lo dice: "Nelle cucine reali non ho mai avuto pratica", così scrive nel suo libro "L'arte di ben cucinare, et instruire i men periti in questa lodevole professione".

La cucina di Stefani è un "mix" sorprendente di sapori diversi e apparentemente inconciliabili. C'è qualche cosa di grandemente innovativo nella cucina di Bartolomeo Stefani, che coglie appieno le nuove esigenze del secolo, vale a dire la scoperta degli orti e dei frutteti (ma anche di formaggi e insaccati), quindi delle materie prime dei contadini, e di questo nuovo piacere della tavola se ne impossesseranno ben presto le corti. Fu grazie allo sviluppo impresso da esse che

l'agronomia e l'orticoltura ebbero enorme sviluppo, creando la tendenza a moltiplicare e sviluppare le specie coltivate, in maniera anche da coprire tutte le stagioni. Nasce in questo tempo il primo tentativo di destagionalizzazione, che diventerà, ed è diventata, regola ai giorni nostri con la globalizzazione. Oggi non ci sono più stagioni, si trova tutto in qualsiasi mese dell'anno e questo non si può considerare un bene. Al contrario è una grave perdita, che porta a uno snaturamento del gusto e del piacere. Questo è ciò che pensano i creatori d'iniziative come "Terra madre" e "Slow food", movimenti nati per contrastare l'imperversare delle grandi aziende e industrie alimentari a tutto scapito della naturalizzazione e della genuinità dei prodotti locali della terra, dei prodotti dei "contadini", che da sempre sono stati la base dell'alimentazione umana. Ahimè, uno dei primi propugnatori della globalizzazione fu proprio Bartolomeo Stefani, quando dice: "Vi sarete accorti che in certe occasioni io ordino alcune cose che a prima vista appaiono contro stagione. Ma è un'impressione che hanno solo coloro che non hanno mai passato il fiume della Patria e a chi troppo piace il pane della città natia. Sappiano costoro che nessun prodotto è mai veramente fuori stagione. Chi ha valorosi destrieri e buona borsa, in ogni stagione troverà tutte quelle cose, che io loro propongo, e nei medesimi tempi che io ne parlo". Parlava dell'Italia, naturalmente, territorio limitato con luoghi raggiungibili in breve con mezzi adeguati.

Poi, secoli dopo, vennero gli aerei e le navi frigorifero ed il mondo intero. E così sono arrivati gli "chef" moderni e con loro, come nella cucina "decadente" dell'impero romano, il cui intento era soprattutto quello di sorprendere e di mettere in mostra il censo, il potere delle persone importanti, tutto è diventato possibile: i piatti sono quadri, sculture, i gusti sono un *mix* nuovo di singoli gusti non più riconoscibili. Alla fine ci si è messa anche la televisione con un diluvio di programmi di cucina: chi probabilmente non sapeva neppure imbastire un panino di salame, partecipando anche ad una sola di quelle trasmissioni è diventato "chef ".

Così oggi sono tutti "chef", basta andare in televisione. Ricordo con piacere le parole di uno "chef dissidente": "Non chiamatemi chef, io sono un cuciniere". Anche questo fa parte della storia. Forse c'è speranza.

Gian Andrea Cescutti

RITI DI FONDAZIONE NEL MONDO ROMANO

La fondazione di una nuova città, specie in aree da poco romanizzate, è un momento importante, in cui si ripetono gli stessi gesti che Romolo, secondo la tradizione, aveva compiuto nel fondare Roma: in questo modo il legame simbolico fra l'*Urbs* e la nuova città diveniva ancora più forte. La fondazione di una nuova città è sempre stata, nel mondo antico, un momento di grande rilevanza, non solo da un punto di vista "civile" e politico, ma anche religioso e sacrale, spesso ricordato dal mito. Se la *ktisis* di un nuovo centro è un momento fondamentale nel mondo greco, anche nel mondo romano - e prima ancora etrusco - la nascita di una città è altrettanto importante, sancita da precisi rituali. La leggenda della nascita di Roma è il "paradigma" di questi riti, che sono ricordati e ripetuti nella fondazione delle nuove città. Tuttavia, l'analisi delle varie fasi del rito di fondazione non è agevole, in quanto le fonti antiche, anche se numerose e frequentemente dettagliate, sono, però, spesso discordanti; sullo stesso racconto della fondazione di Roma, ritenuto il modello cui ispirarsi, poeti e storici divergono in più punti. Questi rituali affondano, poi, le loro radici nella preistoria, epoca in cui, mancando le fonti scritte, è possibile fare affidamento solo sui resti, non sempre di univoca e semplice interpretazione. Essi ci permettono, però, di gettare nuova luce sui rapporti fra Roma, l'Etruria e il Lazio arcaico in generale, specialmente per quanto concerne l'ambito religioso ed astronomico. Proprio l'Etruria si conferma come la terra madre di tali riti: gli scrittori romani sostenevano, infatti, che la stessa Roma era stata fondata da Romolo secondo il rito etrusco e gli aruspici, anche in età storica, appartenevano a famiglie che vantavano origini etrusche. Secondo la celebre espressione di Gellio, era fondamentale ripetere i gesti compiuti da Romolo durante la fondazione dell'urbs, poiché in questo modo essi sarebbero realmente stati effigies parvae simulacraque Romae.

Il solco primigenio

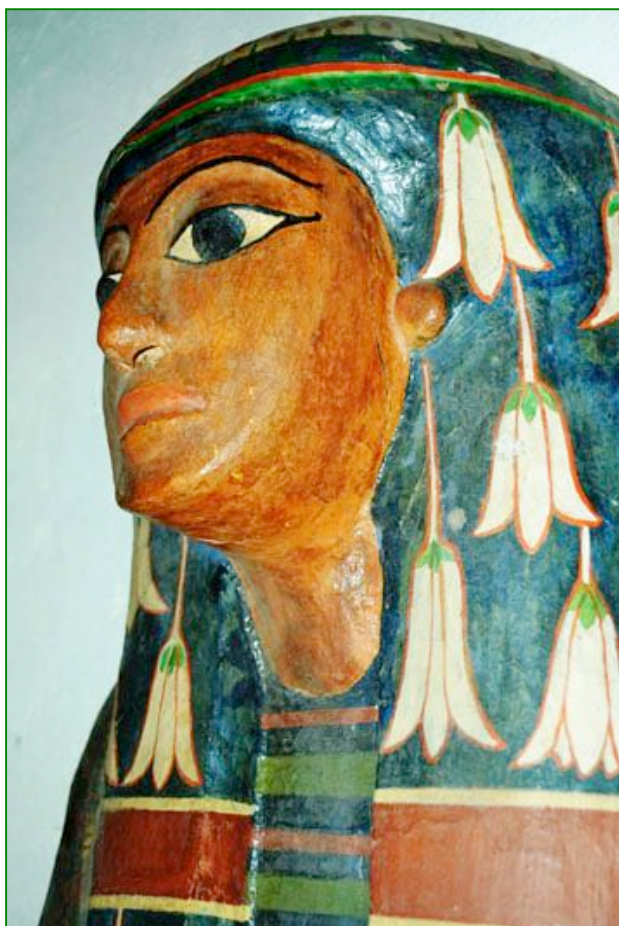
Altra fonte importantissima è costituita dal corpus di testi dei gromatici (gli agrimensori che sovrintendevano alla parte tecnica della suddivisione dello spazio urbano e dell'ager), spesso usati ancora in epoca tardo-antica e medioevale, anche se la loro esegesi è spesso difficoltosa, in quanto è necessario ricostruire strumenti e metodi utilizzati per suddividere i terreni, oltre ad interpretare correttamente le nozioni astronomiche degli antichi. Nonostante ciò, fortunatamente sono giunti fino a noi alcuni di questi strumenti antichi e la fotografia aerea ci permette di individuare le tracce della centuriazione anche nel paesaggio moderno. Una parte dello studio è riservata, inoltre, alle divinità (anche qui spesso di origine etrusca e/o indoeuropea) che vegliano sulle mura, le porte e i confini.

Chiara Zanforlini

(Estratto dell'intervento all'edizione dell'autunno 2015 di "Seguendo le tracce degli antichi…" del 24 ottobre 2014. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'associazione www.archeofriuli.it)

UN SARCOFAGO EGIZIO

al Museo Archeologico di Firenze

Il sarcofago in questione è entrato a far parte delle collezioni del Museo Archeologico di Firenze nel 1885, a seguito dell'acquisto da una certa Natalina Nardi, ancora oggi sconosciuta, nonostante

le ricerche archivistiche della scrivente. Nel momento in cui fu acquistato, il manufatto era corredato da una mummia maschile visibilmente non pertinente al sarcofago, ritenuto sin da subito, femminile.

La cassa e il coperchio sono stati vistosamente alterati nell'Ottocento con ridipinture e riesecuzioni di motivi dipinti; nonostante queste modifiche, il sarcofago può essere datato con relativa sicurezza al Terzo Periodo Intermedio in base allo stile e alla decorazione.

Lo studio effettuato si è concentrato perlopiù sull'identificazione dei motivi autentici e sull'individuazione di riscontri che ne potessero confermarne l'origine. Per questa ragione, nell'anno in corso, il sarcofago è stato sottoposto ad un'indagine conoscitiva tramite VIL (*Visibile Induced Luminescence*) che ha permesso di individuare la decorazione originaria prima dell'intervento ottocentesco, oltre a un cospicuo utilizzo del blu egizio.

Virginia Fileccia

(Estratto dell'intervento all'edizione 2015 di "Archeologia in rosa" del 6 marzo 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - *onlus*

Sede: Torre di Porta Villalta, via Micesio, 2 - Udine
Tel/fax: 0432 26560 - URL: http://www.archeofriuli.it:
E-mail:
Direzione: direzione@archeofriuli.it;
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it;
Comunicazione: archeofriuli@yahoo.it;
Posta certificata: archeofriuli@pec.it.
La sede è aperta nei giorni seguenti e con i seguenti orari: martedì, giovedì e venerdì - h.17-19.

SEZIONE CARNICA - (Tolmezzo):
presso Casa Gortani, via Del Din, 6 - 33028 Tolmezzo (UD) - tel: 0433 347934 - tel. cell.: 3479620699
e-mail: mgvannacci@libero.it - sfacarnica@archeofriuli.it.
Segreteria: lunedì ore 18 - 19.

SEZIONE FRIULI COLLINARE (Fagagna):
e-mail: sfacollinare@archeofriuli.it.

SEZIONE FRIULI OCCIDENTALE-ACILIUS
via Maronese, 2 - Pasiano di Pordenone (PN)
tel. 3334498387
e-mail:sfafriulioccidentale@archeofriuli.it

SEZIONE GIULIANA (Trieste)
c/o C.R.S.S.M.A.M. via Schiapparelli, 5 - 34134 Trieste
e-mail: sfagiuliana@archeofriuli.it

SEZIONE ISONTINA (S. Canzian d'Isonzo):
presso Pro Loco di S. Canzian d'Isonzo - Centro Civico, via Trieste, 12 - 34075 S. Canzian d'Isonzo (GO); e-mail: sfaisontina@archeofriuli.it.

SEZIONE MEDIO FRIULI (Codroipo):
presso Civico Museo Archeologico, piazzetta don Vito Zoratti, 5 - 33033 Codroipo (UD);
tel. 0432 820174 - e-mail: sfamediofriuli@archeofriuli.it - acipiter@libero.it.
Segreteria: domenica ore 9,30 - 12,30

MERIT E NEFERTARI:
due volti delle Valli

Merit era la moglie dell'architetto Kha, mentre Nefertari era la grande sposa reale di Ramesse II: vissero in due epoche differenti, ma furono sepolte a non molta distanza l'una dall'altra (Merit nella tomba che il marito costruì nella necropoli del villaggio operaio, Nefertari nella Valle delle Regine, in una tomba edificata da quegli stessi artigiani); le loro dimore eterne furono entrambe scoperte da Ernesto Schiaparelli, egittologo e direttore del Museo Egizio di Torino dal 1894 al 1928, e perciò i reperti trovati in entrambe le sepolture sono oggi custoditi in questo museo. La tomba di Kha e Merit è un raro esempio di tomba intatta, mentre, purtroppo, quella di Nefertari fu saccheggiata, ma entrambe ci parlano della vita di queste donne e dell'epoca in cui vissero.

Il volto di Merit (part. del sarcofago)

Durante il Nuovo Regno, circa trenta dei trentadue re della XVIII, XIX e XX dinastia furono sepolti nella Valle dei Re o nella Valle dell'Ovest; nella Valle delle Regine furono deposte undici spose reali, oltre a innumerevoli principi, mogli secondarie e dignitari.
Sappiamo molto poco di Nefertari: probabilmente apparteneva ad una nobile famiglia di Akhmim e il fratello Amonmose fu sindaco di Tebe. La tomba della regina è la n. 66 della Valle delle Regine, scoperta dalla Missione italiana guidata da Ernesto Schiaparelli nel 1904 e si sviluppa per circa 40 m: ad una scalinata d'ingresso segue un'anticamera dotata di annesso, mentre una seconda scalinata porta alla grande camera sepolcrale (8,5 x 10 m), con due annessi laterali e una cella.
Schiaparelli scoprì, invece, la tomba di Kha e Merit nel 1906, ancora intatta e contenente più di cinquecento oggetti; l'archeologo ottenne il permesso di portare in Italia l'intero corredo, ad eccezione di una lampada, alcuni pani, blocchi di sale e diciannove vasi di terracotta, lasciati al Museo del Cairo. La stele della coppia era già parte della Collezione Drovetti, mentre un Libro dei Morti, recante i nomi di Kha e Merit, di provenienza sconosciuta e conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi, era già stato pubblicato da E. Naville nel 1886.
Kha visse intorno al 1400-1350 a.C. a Deir-el-Medina e ricoprì vari ruoli: capo della Grande Sede (la necropoli reale), soprintendente ai lavori nella Grande Sede, soprintendente ai lavori nella Grande Casa (il palazzo reale), scriba reale, durante i regni di Amenhotep II, Tutmosi IV, Amenhotep III. Nel periodo in cui vissero Kha e Merit, i sarcofagi sono di norma due per le donne e tre per gli uomini. I sarcofagi dei coniugi sono in legno di sicomoro, ricoperti di bitume e lamina d'oro: il colore nero ricorda il dio Osiride e la speranza di rinascere nell'Aldilà. A differenza del marito, Merit possiede anche una maschera fune-raria in *cartonnage*, decorata con foglia d'oro, pietre semipreziose e pasta vitrea.
Il corredo funerario ricorda l'arredamento di un'abitazione: sono presenti, ad esempio, i letti della coppia, un cofanetto in legno conteneva la parrucca di Merit, realizzata con trecento trecce di capelli veri, oltre al suo cofanetto per il trucco.
Il corredo della coppia comprende anche numerosi tessuti (tuniche, biancheria per il letto, tende, stuoie, copri-sedie e tovaglie), biancheria intima, tuniche, oltre a moltissimo cibo. Gli oggetti personali di Merit erano meno numerosi di quelli del marito: oltre al cofanetto per il trucco, la parrucca con il relativo contenitore e il cestino con i pettini e gli spilloni, facevano parte del suo corredo altri due cofanetti, un set da cucito e chicchi di uva secca.

Chiara Zanforlini

(Estratto dell'intervento all'edizione 2015 di "Archeologia in rosa" del 10 marzo 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

SEGUENDO LE TRACCE DEGLI ANTICHI 2015

Anche nel 2015 sono stati vari e numerosi gli interventi per il progetto “Seguendo le tracce degli antichi”, rivolto ai giovani laureati, che hanno fornito un ulteriore arricchimento per archeologi e appassionati.

In aprile sono stati tre gli incontri proposti: il 16 la dott. Petra Ghio, dell’Università degli studi di Pisa, ha parlato della navigazione nell’antichità, illustrando le tipologie delle navi romane e soprattutto delle ancore, argomento della sua tesi, mentre il 18 siamo stati ospiti del Circolo Sardi “Montanaru” di Udine per una conferenza dedicata ai bacini punici da Santu Teru. Il relatore, il dott. Manuel Todde, dell’Università degli Studi di Cagliari, non è potuto essere presente a causa della mancana di mezzi di trasporto, per cui è stata organizzata una teleconferenza via Skype. Alla fine, i membri del circolo hanno offerto ai partecipanti un rinfresco con prodotti tipici sardi, per rinnovare, ancora una volta, il legame tra Sardegna e Friuli.

Il 28 aprile si è svolto un evento dedicato alle divinità minori delle varie civiltà. La prima a prendere la parola è stata la dott. Federica Buso, dell’Università degli Studi di Udine, che si è soffermata sulle divinità pantee dell’antico Egitto. Le altre due relatrici, dell’Università degli Studi di Napoli L’Orientale, per motivi di studio, non hanno potuto essere presenti, ma hanno parlato in teleconferenza. La dott. Fatima Ercole ha analizzato il culto di Kore-Persefone, presentando anche un reperto legato ad Aquileia, mentre la dott. Alessandra Fragale ha illustrato il rapporto tra Asclepio/Esculapio e Igea/Salus, mostrando anche alcune epigrafi aquileiesi.

Il 5 maggio, grazie ai contatti di Anita Pinagli, abbiamo avuto la prima ospite straniera che è stata accompagnata poi a visitare Udine e le principali località archeologiche della regione. Rena Maguire, della Queen’s University di Belfast (Irlanda), parlando in inglese (con traduzione simultanea della dott. Pinagli), ha cercato di risolvere la questione se i Romani abbiano introdotto l’uso del cavallo in Irlanda, fornendo una nuova interpretazione di alcuni reperti già ritenuti “enigmatici”.

Per il 28 maggio era prevista la relazione di una laureata georgiana, che, per motivi di studio, non è potuta essere presente. Per questo, è stato accolta volentieri la richiesta del dott. Massimo Braini, topografo che collabora con la SFA per il rilievo degli scavi, che in quella data ha intrattenuto i presenti sugli scavi che l’Università di Roma sta conducendo da vent’anni nella città turca di Elaiussa Sebaste.

L’11 giugno è stato organizzato, invece, un evento speciale dedicato alla Spagna. Il primo intervento è stato curato dal dott. John Tighe del Trinity College di Dublino e riguardava le strutture di potere e i sistemi agricoli della regione dell’Al-Andalus; il relatore ha parlato in inglese e la dott. Pinagli ha fatto una traduzione simultanea con l’ausilio della dott. Ce-sarin.

Successivamente, ha preso la parola il dott. Miguel Busto-Zapico dell’Università di Oviedo, che, in un buon italiano, ha illustrato il commercio delle ceramiche in Europa, soffermandosi, in particolare, sul caso delle Asturie.

Nel corso della giornata la dott. Pinagli ha accompagnato i due ospiti in visita a Udine, facendo assaggiare anche i prodotti tipici, mentre i giorni successivi hanno ammirato i castelli di Cergneu e Attimis superiore, Venzone, Cividale del Friuli e Moggio Udinese, rimanendo incantati dalle bellezze offerte dalla nostra regione.

Il progetto è ripreso in autunno dopo la pausa estiva dedicata agli scavi; la prima a prendere la parola è stata la dott. Lorena Cannizzaro, dell’Università di Torino, che, l’8 ottobre, ha analizzato le deposizioni di cavalli nei contesti funerari altomedievali della penisola italiana. Nell’occasione, si è inaugurata una collaborazione con la Fucina Longobarda Mazzola di Udine, che, grazie alla disponibilità della signora Federica, ha esposto, in una nostra vetrina, alcune riproduzioni degli splendidi reperti longobardi conservati a Cividale del Friuli.

Nel corso della serata, alcuni componenti dell’associazione La Fara, indossando abiti longobardi realizzati da loro stessi, hanno letto brani tratti da varie fonti dell’epoca.

Il 15 ottobre abbiamo ospitato un nuovo laureato straniero; si trattava di Josè Carlos Sastre Blanco dell’Associazione Zamora Protohistorica che ha presentato lo scavo che si sta svolgendo nel villaggio tardo romano di El Castillon e l’attività dell’associazione spagnola.

Nel corso della serata, sempre grazie alla Fucina longobarda Mazzola, sono stati esposte alcune riproduzioni di reperti longobardi e medievali legati a quattro località regionali (Udine, Cividale del Friuli, Aquileia, Grado), per un ideale “viaggio” nella nostra regione, visto che il relatore ha potuto fermarsi poco in Friuli e ha avuto solo un assaggio delle nostre bellezze, grazie alla disponibilità dei coniugi Rizzi.

Le fotografie di tutti gli incontri sono visibili sulla pagina Facebook della SFA in un album apposito e alcune sul sito internet.

Va ricordato che, dopo le conferenze, a tutti i partecipanti si chiede di preparare un estratto per il bollettino SFA e un articolo completo da pubblicare sul sito internet che vale per il loro *curriculum*; per questo, nelle prossime pagine ne troverete alcuni.

Buona lettura!

Alessandra Gargiulo

LE DIVINITÀ PANTEE NELL'ANTICO EGITTO

Per spiegare la peculiare evoluzione del pensiero religioso egizio verso il sincretismo divino, i primi studiosi adottarono il termine di «panteismo», traendolo dalle dottrine filosofico-religiose occidentali. Questa definizione è rimasta anche se il significato proprio di panteismo non si adatta del tutto alla dottrina religiosa egizia. Nell'antico Egitto non si giunse a deificare ogni aspetto della natura inteso come manifestazione dell'unicità di un solo dio, poiché il pensiero religioso non formulò una dottrina teologica monoteistica talmente radicale da soppiantare il politeismo delle origini. Lo sviluppo panteistico della religione egizia, infatti, sembra avere avuto origine in seguito all'esperienza amarniana, durante la quale il faraone Akhenaton aveva elaborato e imposto una teologia monoteistica. Quest'ultima non fu mai accettata né dal clero né dal popolo, per cui, successivamente, a partire dal Nuovo Regno, dal XVI secolo a.C., gli studi teologici ebbero come obiettivo la ricerca dell'unità divina dietro alle sue molteplici espressioni, mantenendo l'impianto politeistico del pensiero religioso. In questo nuovo contesto storico-teologico nacque quindi il concetto di divinità pantea. Le prime attestazioni documentarie di questo cambiamento si trovano negli Inni solari raffigurati nelle tombe tebane a partire dal regno di Hatshepsut, XVI secolo a.C., in cui compaiono forme sincretistiche della divinità solare per eccellenza *Ra* con il dio Amon. Il processo sincretistico, che portò all'unione degli dei Amon e Ra, iniziò nel Medio Regno ed ebbe un forte impulso durante il Nuovo Regno, quando una nuova concezione di uomo portò alla nascita di un modo diverso con cui interloquire con gli dei, sviluppando un rapporto personale tra uomo e divinità. Al termine di questo processo si creò una divinità cosmica molto potente. La teologia solare ebbe un'evoluzione molto importante, tanto che Amon-Ra diventò il dio personale universale, la cui esistenza come entità divina unica non escludeva né comprometteva l'esistenza delle altre divinità. Questa teologia fece diventare il dio cosmico universale fonte di vita del mondo attraverso tre elementi fondamentali: aria, luce e acqua. A questi si aggiunse in seguito la terra come quarto elemento, nell'insieme i quattro elementi erano considerati i Ba del dio, ossia la manifestazione visibile dei suoi poteri cosmici. Questo orientamento religioso creò una peculiare raffigurazione del dio panteo, che rappresentava il dio cosmico nella sua personificazione del Tutto in Uno e nella sua funzione apotropaica di protezione da qualunque tipo di nemico o pericolo. Secondo l'egittologo Sauneron l'immagine non rappresenta la divinità, che, in realtà, rimane celata, ma rappresenta la personificazione dei suoi bau/poteri, che diventano armi terrificanti per annientare i nemici. L'immagine del dio panteo presenta diverse varianti, la più diffusa è quella definita "Bes panteo", in cui il volto è quello del dio Bes con funzione apotropaica attorniato da protomi animali, poste anche sulle parti del corpo ritenute più vulnerabili da proteggere. Tutta la figura è circondata da fiamme, che accrescono la temibilità del dio. L'immagine composita fu raffigurata su diversi tipi di materiali, forme e dimensioni a seconda della collocazione o dell'uso che ne faceva il fedele. Poiché la sua principale funzione era quella di protezione, erano molto diffusi amuleti, stele di piccole-medie dimensioni, fogli di papiro da arrotolare e portare appesi al collo; non mancano reperti di dimensioni più grandi come stele e statue, probabilmente collocate nei templi. Non è possibile affermare con certezza quali erano le aree geografiche di maggiore diffusione di questi oggetti, in quanto si conosce la provenienza solo di una minima parte di essi. Le divinità pantee conosceranno molta fortuna e avranno diffusione fino all'età greco-romana e nei primi tempi di quella cristiana, pur subendo dei cambiamenti iconografici e semantici.

Stele in fayence, VII-VI sec. a. C.
altezza 16 cm, larghezza 12 cm
(Museo del Louvre - Parigi)

Federica Buso

(Estratto dell'intervento all'edizione della primavera 2015 di "Seguendo le tracce degli antichi…" del 28 aprile 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

LE DIVINITÀ DELLA SALUTE

Asclepio/Esculapio e Igea/Salute

La divinità greca Asclepio era conosciuta ad Epidauro con il nome di *Soter* e *Katharsios*, risanatore dei morbi. Il nome sembra derivare dalle sue prerogative guaritrici e identifica "*Colui che risana dolcemente*". Incerta è l'origine del suo culto anche se, secondo Strabone, egli nacque a Tricca, come un eroe guaritore accompagnato dall'attributo del serpente. Nei poemi omerici, invece, come anche in altre tradizioni mitiche, Asclepio si presentava come una divinità di carattere ctonio, posta successivamente dal mito in stretta relazione con Apollo: infatti, veniva solitamente effigiato con la corona di alloro. In qualità di dio sotterraneo, spirito della terra, egli pronunciava anche oracoli, non dispensava punizioni, come facevano gli altri dei ed il suo attributo principale divenne il serpente. In ambito romano, A Roma Asclepio prese il nome di Esculapio e, su impulso dei *Libri sibillini,* fu introdotto in città in seguito all'epidemia del 293 a.C. I sacerdoti di Asclepio erano quasi sicuramente solo uomini; per le donne, più che altro, è attestato un culto privato. Il dio era connesso direttamente ai medici, infatti, la sua figura venne pian piano modellata su quella dei medici e, quindi, si allontanò sempre di più dalla pratica magica fino ad essere onorato come antenato dei conoscitori dell'arte medica. Come il gallo annuncia il nuovo giorno, così Asclepio ridava la salute a chi era malato, soprattutto grazie all'utilizzo della pratica dell'*incubatio* ed è per questo che gli si sacrificavano i galli. L'*incubatio* prevedeva un sonno ristoratore nel tempio, durante il quale il dio invocato appariva al paziente o apportando direttamente la guarigione o fornendogli informazioni mediche utili per la cura conservate nelle *iamata.* Esculapio aveva per paredra *Salus*, che corrispondeva alla greca Igea, ed il loro culto congiunto durò fino agli ultimi anni del paganesimo. Igea veniva invocata per prevenire le malattie ed i danni fisici, mentre Asclepio per la cura dei malanni ed il ristabilimento della salute persa. Tale divinità femminile minore era anche la personificazione della sanità fisica e spirituale, come tale ella incarnava il concetto di buona salute, dell'equilibrio fisico e del benessere che offriva essendo figlia di Asclepio. Tutt'altro che chiara è l'origine di questa divinità, infatti, dalla fine del V secolo a.C. in poi, appare affiancata ad Asclepio, come figlia o più raramente come sposa del dio: in ogni modo quale figura minore e, in definitiva, senza una vera e propria individualità separata; infatti, specialmente nell'età romana, la si trova associata anche a Panacea, sua sorellastra.

Igea, statua romana del I sec. d. C. (Museo dell'Hermitage - S. Pietroburgo)

Il centro più antico di culto che si conosca per Igea sembra essere Titane, presso Sicione, dove esisteva un santuario con statue di culto di carattere primitivo sia di Asclepio che di Igea. Maggiori precisazioni sul culto di *Salus* nel mondo romano, invece, ci vengono da Plinio che collega la coppia salutare al *collegium Aesculapi et Hygeieia* collegando la dea con l'acqua, poiché spesso le venivano dedicate le piscine a Roma. Nell'antica città di Aquileia, si può dire che il culto di Esculapio ed Igea emerge sia da alcune epigrafi, che dall'iconografia e dal ritrovamento delle loro immagini sacre riprese nella glittica aquileiese riferibili, forse, ad amuleti usati come antichi rimedi contro il male. Non si conoscono, purtroppo, tracce archeologiche dell'edificio templare di Esculapio ed Igea ad Aquileia, ma alcune iscrizioni permettono di ipotizzarne la presenza nella zona tra le mura repubblicane della città e il fiume Natissa, non lontano dal teatro, come è noto anche a Roma e nella Dacia.

Asclepio (Museo dell'Acropoli - Atene)

Alessandra Fragale

(Estratto dell'intervento all'edizione della primavera 2015 di "Seguendo le tracce degli antichi…" del 28 aprile 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

ARCHEOLOGIA VIVA

abbonamenti scontati per i soci

A seguito di accordi con la Direzione della rivista "Archeologia viva", l'abbonamento effettuato tramite la nostra società costerà:

- per i nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza e abbonamenti in regalo a terzi (da parte di nostri iscritti) € 24,00 anziché € 26,40;
- per abbonamenti per l'estero € 35,00 anziché € 37,00.

Rivolgersi alla Segreteria

L'EQUITAZIONE IN IRLANDA

merito dei romani?

Molto è stato ipotizzato sulla natura del promontorio fortificato di Drumanagh, sulla costa orientale dell'Irlanda, alcune miglia a nord di Dublino. La ricerca condotta dal "Discovery Programme" della Repubblica d'Irlanda nel corso degli ultimi cinque anni (contenuta all'interno del recente "Report 8"), sembra sostenere un'ipotesi di lunga data, secondo la quale questo luogo enigmatico era davvero un punto di scambio con la Britannia Romana. Questo sito commerciale fortificato potrebbe spiegare sia la presenza di montabriglie nello stile dei Menapi trovate nell'isola Lambay (Co Dublin) e a Killeevan (Co Monaghan), sia la contemporanea comparsa di attrezzature equestri durante l'Età del Ferro in Irlanda.

Oggetto ancora in fase di studio

L'ippica è attestata tardi nelle evidenze archeologiche irlandesi, con una grande quantità di reperti, come quelli dal tumulo Newgrange (Co Meath) e il tesoro trovato nella palude di Kishawanny (Co Kildare), che testimoniano la presenza di morsi e altri pezzi di finimenti entro contesti successivi, databili all'Età del Ferro.

Sebbene la presenza di cavalli sull'isola durante l'Età del Bronzo sia attestata, non vi è, in questo periodo, alcuna evidenza di utilizzo di essi né per l'equitazione, né per la guida.

Uno dei reperti dell'Età del Ferro irlandese più comunemente rinvenuti è stato un oggetto a forma di Y, in passato interpretato spesso come pendente per dirigere il cavallo.

Si credeva, inoltre, che questi oggetti fossero unicamente irlandesi, fino a che una recente ricerca ha dimostrato la loro somiglianza con i "kehlbergen", o gli esemplari di martingala ibrida trovati su briglie completamente conservate nelle acque del Thorsberg Moor (Danimarca), come deposizioni votive. Proprio come questi assemblaggi di briglie dell'Europa nord-occidentale, attrezzature equestri irlandesi sono spesso rinvenute in torbiere e ambienti umidi come depositi rituali.

Tacito riporta la presenza di un aristocratico irlandese, in esilio in Bretagna, in cerca dell'aiuto di Agricola per ritornare in patria. Ci furono a lungo speculazioni sul fatto che questo 'principe' potrebbe essere stato il personaggio pseudo-storico Tuathal Techmar, che fondò Teamhair/Tara come centro legislativo durante la tarda Età del Ferro in Irlanda. È interessante notare che i siti irlandesi ai quali questo personaggio è associato hanno restituito molti manufatti equestri.

Non è improbabile che ci siano stati regolari contatti tra Bretagna romana e Irlanda. Tribù dell'Europa nord-occidentale come Menapi e Belgi furono impiegati come cavalieri nell'esercito romano grazie alla loro competenza equestre. Col declino della potenza dell'Impero romano, le transazioni tra gli europei alla ricerca di opportunità commerciali o di lavoro sarebbero state facilitate dalla stazione commerciale di Drumanagh sulla costa orientale dell'Irlanda.

Ciò avrebbe consentito l'introduzione dell'equitazione tra gli indigeni d'Irlanda, offrendo una spiegazione logica non solo alle notevoli quantità di materiale romano e romano-britannico scoperte in Irlanda, ma anche alle analogie con le briglie dell'Europa nord-occidentale e all'arrivo di articoli equestri dove prima non vi era traccia.

In passato vennero proposte diverse varianti di questa teoria, basata esclusivamente sulla semantica da studiosi come T. F. O'Rahilly, e carente di prove archeologiche.

Disegno di un oggetto ancora in fase di studio

Il progresso della ricerca su morsi, briglie ed altri componenti dell'equipaggiamento equestre irlandese offre ora nuovi interessanti approcci per lo studio di un'Irlanda non isolata dall'Europa romanizzata, bensì in rapporto con l'Impero. Un rapporto certamente complesso, non ancora pienamente compreso, che non dipendeva da alcuna forma di conquista, bensì, più probabilmente, da un commercio reciprocamente vantaggioso.

Rena Maguire

(Estratto dell'intervento all'edizione della primavera 2015 di "Seguendo le tracce degli antichi…" del 5 maggio 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

L'INTERRELAZIONE TRA STRUTTURE DI POTERE E SISTEMI AGRICOLI NELL'IBERIA ISLAMICA

Questo tema, per gran parte del ventesimo secolo, è stato affrontato in letteratura con approcci ultra-nazionalisti, soprattutto sotto il regime franchista. La mitigazione del contributo islamico in favore dei Visigoti cristiani è stata spiegata come la 'germanizzazione' della Spagna.

Negli anni successivi alla morte di Franco, i neonati governi regionali, come quelli di Valencia e dell'Andalusia, hanno alimentato un dialogo aperto sulla natura della presenza islamica in Iberia. Il sistema romano di acquedotti già esistente, ad esempio quelli di Segovia, sembra essere stato sfruttato per ridurre sia i costi che la manodopera necessari per creare le Vegas (trad. pianure fertili) irrigate e ha permesso alla regione di al-Andalus di prosperare.

Ricostruzione del granaio fortificato del Cabezo de La Cobertera, Murcia (Spagna)

Mentre vi era ancora traccia dei sistemi di irrigazione romani, i Mori non introdussero nuove tecniche di irrigazione, ma contribuirono notevolmente all'espansione della tecnologia preesistente, come affermato da Watson. Ciò permise loro di sostenere un ambiente agricolo così vasto e diversificato[1].

Colture tropicali, come la canna da zucchero (citata per la prima volta nel calendario di Cordoba, nel 961[2]), necessitavano di acqua tutto l'anno.

Il sistema di irrigazione che permise l'espansione commerciale dello zucchero fino a Castellon, che rimane il punto più di latitudine settentrionale mai coltivato a canna da zucchero, deve essere ancora esaminato.

Sistemi come *qanat* e *noria* erano indispensabili per il mantenimento degli immensi raccolti della penisola. I *qanat* intercettavano le falde acquifere dal sottosuolo per evitare perdite d'acqua per evaporazione, mentre le *noria* attingevano l'acqua dai pozzi verticali perforati nel *qanat*, di solito tramite una ruota azionata da un asino.

La morfologia delle fortezze islamiche e soprattutto le loro modifiche dopo la conquista cristiana sono aspetti centrali per comprendere il loro ruolo sociale all'interno della società islamica iberica. Le *Alcazabas* erano parte integrante del sistema in cui ad ogni famiglia della zona veniva affidata una camera dove tenere prodotti agricoli[3]. La sua fisionomia difensiva, comprendente torri di guardia e una cisterna per sopravvivere ad eventuali assedi, è indicativa dei disordini (*fitna*) della seconda parte dell'epoca islamica. L'effetto dei sistemi amministrativi islamici sull'irrigazione era così radicato nella società che molte delle istituzioni e uffici sopravvissero alla conquista cristiana.

L'ufficio del *sobrecequia* a Valencia e il *cabcequia* in Murcia facevano rispettare le leggi di irrigazione, mentre il *mustasaf* era incaricato di ispezionare i mulini.

Forse l'esempio più calzante di ente che lavora al di fuori delle competenze dello Stato è il *Tribunal de las Aguas*. Esso veniva convocato tutti i giovedì al di fuori della moschea (oggi Cattedrale) a Valencia. Questa magistratura risolveva tutte le controversie in merito alle questioni di irrigazione e la sua decisione era definitiva[4].

Il fatto che l'Iberia islamica rimase così produttiva nella situazione di instabilità politica e sociale della regione è una testimonianza di strutture comunitarie, sia morfologiche, come l'*Alcazaba*, che istituzionali, come ad esempio il *Tribunal de las Aguas*.

John Tighe

(Estratto dell'intervento all'edizione della primavera 2015 di "Seguendo le tracce degli antichi…" del 11 giugno 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

---

[1] Watson, Andrew M., *Agricultural innovation in the Early Islamic World*, (Cambridge: 2008 (1983)), p. 108.

[2] *Calendar of Cordoba* by 'Arīb ibn Sa'id (translation by John Brogden) in *Schulz-dornburg, http://www.schulz-dornburg.info/english/Presse/Cordoba-Grafe.html* (26th July 2014); Galloway, J.H., *The Sugar Cane Industry; An historical geography from its origins to 1914*, (Cambridge: 1989), p. 34.

[3] Eiroa Rodriguez, Jorge A., *Fortified granaries in SE al-Andalus in (eds.) Processing, Storage, Distibution of Food in the Medieval Rural environment*, Ruralia VIII 7th-12th April 2009 Lorca, Spain, (Turnhout: 2011), pp. 1-9.

[4] Giner Bora, Vicente, *El Tribunal de las Aguas de vega de Valencia*, (Valencia: 1960).

COMMERCIO IN EUROPA ATTRAVERSO LE CERAMICHE
il caso delle Asturie

La presentazione illustra lo studio della ceramica rinvenuta nel Principato delle Asturie (Spagna) e proveniente da altre regioni della penisola iberica e da altre parti del mondo. Attraverso questo studio, possiamo conoscere l'importanza della ceramica per l'archeologia, come era il commercio in Europa ed come era la società di questa regione.

Le ceramiche di uno scavo possono fornire diversi tipi di informazioni: cronologica, sulla funzione e lo status e commerciale.
Per quanto riguarda la cronologia, in ogni sito le varie ceramiche utilizzate variano nel corso del tempo a seconda del processo di lavorazione che ha avuto luogo nel campo manifatturiero. Queste variazioni possono dipendere da come è stato fatto l'oggetto ceramico. Inoltre, è importante chiedersi perché sono state utilizzate, come sono state fatte e da chi sono state prodotte.
In un frammento ceramico troviamo anche informazioni relative alla sua funzione e allo status sociale dei detentori. In questo modo informazioni utili sull'idoneità di una ceramica ad eseguire determinate funzioni sono disponibili grazie allo studio della sua forma e delle caratteristiche fisiche. Conoscere l'utilizzo di una ceramica può portare a intuire la funzione o le funzioni di un sito. Le informazioni sullo status possono riferirsi alla scelta di un particolare tipo di ceramica o di una forma inaccessibile ad una parte della società.
I vasi vengono spostati. Quindi, le ceramiche possono essere fabbricate in un centro di produzione e oggetto di scambio a maggiore o minore distanza. Possono servire come contenitore per il vino, cibo, carburante o altri materiali. Possono essere scambiate come regali o essere portate a casa come souvenir di viaggio. La distribuzione geografica dei vasi fornisce molte informazioni.
Nel corso del XVII secolo, un po' dappertutto in Europa occidentale, divennero comuni le botteghe di sola vendita. Si trattò di botteghe nelle quali venivano vendute soprattutto merci pregiate, rare, artistiche e costose, tra le quale possiamo trovare diverse ceramiche. Anche se il fenomeno all'inizio era limitato, si trattava di un segnale d'incipiente mutamento della sensibilità e delle mentalità collettive.
Cominciava a prendere forma una rete commerciale strutturata e stabile. Le scoperte geografiche che segnano il passaggio dal Medioevo all'età moderna apportarono vaste conseguenze anche sulla struttura dei commerci intereuropei. Così, il commercio aumentò complessivamente in termini quantitativi e si modificarono progressivamente sede, direzione e natura dei rapporti commerciali.
La ceramica rinvenuta nelle Asturie tra tardo Medioevo e prima età moderna, ci offre informazioni sulla storia di questa regione. A cavaliere tra il Medioevo e la modernità, le Asturie dei secoli XIV-XVII, si sviluppano all'interno della rete urbana della Corona di Castiglia che unisce l'importante città di Aviles e il porto di Gijon, con la città di León e altri centri trans-pirenaici.
I rinvenimenti ceramici provenienti da altri porti del Regno di Castiglia, del Portogallo, dell'Italia,

dell'Olanda, dell'Inghilterra sono un'altra fonte per ccomprendere un ampio flusso commerciale. Queste ceramiche riflettono anche l'esistenza di una aristocrazia con una ricca vita, sensibile ai gusti e alla moda del suo tempo, con una mentalità europea e risorse sufficienti per chiedere beni di lusso. Insieme ad altri fattori determinanti arriverarono influenze culturali e sociali utili per capire le origini della modernità delle Asturie.

Miguel Busto-Zapico

(Estratto dell'intervento all'edizione della primavera 2015 di "Seguendo le tracce degli antichi…" del 11 giugno 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

IL GIOCO SECONDO GLI ANTICHI

La Società Friulana di Archeologia, in occasione della Giornata mondiale del gioco 2015, ha organizzato ad Udine un evento speciale dedicato al gioco nell'antichità, inserendolo negli appuntamenti che da più anni si svolgono nella sede di Porta Villalta con il titolo di "Seguendo le tracce degli antichi…" e in quelli che il comune di Udine propone per questa giornata nel centro storico.

Il progetto è nato da un'idea della scrivente dopo un colloquio con l'assessore comunale Raffaella Basana e il responsabile della Ludoteca di Udine, il dott. Paolo Munini; grazie alla collaborazione di quattro giovani archeologhe, si è pensato di offrire agli interessati due pomeriggi alla scoperta dei passatempi utilizzati da Egizi, Greci, Romani e Vichinghi. Venerdì 5 giugno nella nostra sede la prima relatrice, la dott. Chiara Zanforlini, grazie alla sua esperienza didattica presso il Museo Egizio di Torino, ha illustrato come ci si divertiva ai tempi dei faraoni, ponendo l'attenzione su alcuni "giochi da tavolo", come la senet, il gioco del serpente o quello della palma. Di seguito, in teleconferenza via Skype, la dott. Alessandra Fragale, laureatasi all'Università degli Studi di Napoli L'Orientale, ha spiegato i giochi romani con i dadi, gli astragali e le noci, mentre la dott. Giulia Cesarin, friulana, laureatasi all'Università degli Studi di Padova, ha presentato i giochi da tavolo greci e romani. Infine, la dott. Lorena Cannizzaro, dell'Università degli Studi di Torino, ha illustrato un suo studio inedito sul gioco scandinavo dell'*Hnefatafl*. Durante il pomeriggio erano presenti anche quattro bambine che, dopo le prime spiegazioni, si sono cimentate nei giochi egizi e romani. Sabato 6 marzo alla mattina sono state organizzate delle lezioni-gioco in due scuole di Udine. Dalle ore 10 alle ore 11, nella Scuola Secondaria di Primo Grado Valussi, grazie alla prof. Daniela Brisinello, nostra socia e docente di Sostegno della classe I D, la dott. Cannizzaro ha spiegato brevemente le regole dell'*Hnefatafl* agli alunni che, poi, si sono sfidati a gruppi di quattro. I ragazzi si sono dimostrati attenti durante le spiegazioni e divertiti durante le sfide; inoltre, a ricordo dell'esperienza, hanno scritto un breve testo pubblicato sul sito della scuola.

Dalle ore 11 alle ore 13, al Liceo Scientifico Marinelli la classe I M, grazie all'entusiasmo della prof. Maria Pasqua Lo Porto, ha ascoltato l'intervento della dott. Zanforlini sui giochi egizi; in seguito, i ragazzi si sono sfidati con diversi giochi.

Siccome è avanzato del tempo, anche la dott. Cesarin ha spiegato alcuni passatempi romani che, poi, sono stati sperimentati dagli alunni. Nel pomeriggio dalle 16 alle 19 sul ter-rapieno di Piazza Li-bertà a Udine si è proposta l'iniziativa "Vuoi giocare come gli antichi?".

All'inizio sono stati preparati due tavoli lunghi con panche per i giochi egizi, il tavoliere del re e il *Duodecim Scripta* e un tavolino per esporre un sacchettino in pelle con le pedine in vetro create appositamente in Germania, ad imitazione di quelle romane, e una tegola per giocare a Filetto o Mulino, realizzati per l'occasione.

Alle 15.50 c'era già la prima persona interessata a giocare al "tavoliere del re", mentre una nostra socia si è cimentata nei giochi egizi, dopo aver ascoltato la breve spiegazione della dott. Zanforlini.

Nel corso del pomeriggio, a causa del gran caldo, la gente è arrivata alla spicciolata, ma le persone che si sono avvicinate erano realmente interessate e hanno sperimentato con entusiasmo i giochi proposti.

La dott. Zanforlini ha illustrato diversi "giochi da tavolo" egizi (Senet, il gioco della palma o del serpente), la dott. Cesarin ha spiegato alcuni passatempi romani e la dott. Cannizzaro ha svelato in modo pratico le regole dell'*Hnefatafl*. Tutte le relatrici si sono rese disponibili per giocare con gli interessati che, spesso, hanno vinto. Si sono alternate persone adulte e bambini; alcuni erano anche da soli e si sono dimostrati molto attenti e incuriositi. Altre persone di età differenti si sono avvicinate solo per ricevere delle spiegazioni sui giochi esposti. Tra tutti spicca una giovane signora austriaca, proveniente da Vienna, che ha sperimentato con entusiasmo i giochi romani. Nei giochi si sono cimentati anche il presidente Della Mora e il dott. Lavarone che hanno avuto alterne fortune. Nel corso del pomeriggio sono stati presenti anche tre rappresentanti dell'Associazione La Fara di Cividale che si occupa di rievocazioni longobarde. Gabriele impersonava un guerriero e ha portato alcune armi, mentre Irene e Daniela indossavano abiti e gioielli tipici dell'antica popolazione; tutti e tre utilizzavano anche delle ceramiche che riproducevano quelle visibili al Museo Archeologico di Cividale e sono stati a disposizione di gruppi famigliari per spiegare il loro abbigliamento e gli oggetti esposti.

In piena condivisione dello spirito della Giornata del gioco, anche le ragazze "longobarde" hanno sperimentato i giochi proposti, creando un effetto particolare, soprattutto quando si sono cimentate nell'*Hnefatafl*. A testimonianza delle attività svolte, sulla pagina Facebook e sul sito della SFA si possono ammirare le fotografie degli eventi, in attesa di sorprese per il prossimo anno.

Alessandra Gargiulo

SEB SESHU: GIOCHI EGIZI

"*Seb seshu*" (letteralmente "percorrere gli stagni") è l'espressione usata dagli antichi Egizi per indicare il distrarsi o divertirsi. Ciò che sappiamo dei giochi egizi deriva pressoché interamente dai ritrovamenti materiali e da raffigurazioni su pareti tombali; le regole non ci sono state trasmesse direttamente, ma sono state ricostruite principalmente grazie a studi di etnoarcheologia e a confronti con giochi ancor oggi praticati in Egitto e Sudan; un'eccezione è costituita dalla *senet*, perché le numerose didascalie che accompagnano le rappresentazioni del gioco sono state molto utili per comprenderne meglio le regole.

Il gioco della senet

Il *mehen*, o gioco del serpente, è uno dei giochi più antichi, conosciuto fin dall'epoca predinastica: sono note circa quindici di queste plance da gioco, tutte ritrovate in tombe; sei raffigurazioni pittoriche, sempre provenienti da tombe, illustrano ulteriormente questo gioco. Come indica il nome stesso del gioco, la plancia, di solito, ha la forma di serpente arrotolato, con la testa al centro. Il corpo dell'animale è avvolto in un numero variabile di cerchi concentrici, generalmente da quattro a sei, e può essere liscio o suddiviso in caselle, anch'esse in numero variabile (da quattro a cinquecento, a seconda naturalmente del diametro della plancia). Le pedine erano di due tipi: leoni e leonesse e biglie. Per quanto concerne le regole, è possibile che esse si siano conservate nel gioco praticato ancora oggi in Sudan e noto come "gioco della iena".

Il gioco dei 58 fori è stato chiamato così perché, di solito, questo è il numero di fori presenti sulla plancia da gioco, dove sono infisse le pedine (di solito bastoncini con un'estremità figurata); è noto anche come "cani e sciacalli", perché, spesso, anche se non solo, i bastoncini hanno un'estremità modellata a testa di cane o di sciacallo, o "gioco della palma", perché l'esemplare meglio conservato, oggi al Metropolitan Museum di New York, reca al centro la figura di quest'albero. Di questo gioco possediamo diverse plance e pedine, ma nessuna rappresentazione artistica; gli esemplari più antichi risalgono al Primo Periodo Intermedio (2100 a.C. circa) e il gioco ebbe una grande diffusione per tutto il Medio e il Nuovo Regno. Le pedine sono solitamente bastoncini con un'estremità a forma di testa di cane o sciacallo, ma non mancano quelle di rapaci, cavalli, gatti.

Il gioco della *senet* (dal verbo" oltrepassare, superare") godette di grande popolarità in Egitto: gli Egizi vi giocarono dall'età predinastica a quella romana. Possediamo più di quaranta giochi intatti risalenti al Nuovo Regno, trovati nelle tombe di persone appartenenti a ogni ceto sociale, dal popolo ai sovrani; in alcuni casi, si poteva giocare a *senet* all'aperto, tracciando una semplice griglia su blocchi riutilizzati o lastre di pavimentazione. Ognuno dei due giocatori ha un certo numero di pedine, solitamente sette, mentre la scacchiera è suddivisa in trenta caselle, chiamate *peru* (case).

Per quanto riguarda le pedine, ne esistevano di numerose forme e dimensioni, ma nel Nuovo Regno si trovano sostanzialmente due tipologie: le pedine di tipo *halma* hanno forma di cilindro dalla sommità arrotondata, che termina spesso in una protuberanza tonda; in una tomba di Gizah di VI dinastia questa pedina è usata come determinativo del verbo giocare. La seconda ti-pologia è, invece, costituita da un cilindro, ma sono attestante anche forme antropo e zoomorfe. La versione con venti caselle o *tchau* compare spesso sull'altro lato delle scacchiere per la *senet*, di cui, secondo alcuni studiosi, cos-tituirebbe semplicemente una variante, mentre secondo altri si tratterebbe di un gioco chiamato *aseb*, di probabile origine babilonese. Per quanto riguarda l'uso dei dadi in questi giochi, si potevano utilizzare gli astragali o quattro bastoncini, solitamente con un lato piatto e uno convesso, chiamati *djebaw* (dita), probabilmente perché spesso le estremità erano decorate con motivi a forma di unghia.

Chiara Zanforlini

(Estratto dell'intervento all'edizione della primavera 2015 di "Seguendo le tracce degli antichi…Special" del 5 giugno 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

I GIOCHI NEL MONDO GRECO - ROMANO

Uno degli aspetti meno conosciuti, ma sicuramente interessante della vita dei Romani è il loro amore per il gioco; di questa grande passione restano come testimonianza varie evidenze archeologiche oltre ad innumerevoli fonti storiche.

Affresco dalla taberna di via di Mercurio (Pompei)

Esistevano molteplici tipologie di giochi diffusi sia fra i piccoli che gli adulti. L'unica diver-sità stava nel fatto che questi ultimi, molto spesso, li utilizzavano come giochi d'azzardo, sebbene esistessero delle leggi che scoraggiavano le scommesse di denaro. Notevoli erano il gioco dei dadi e quello degli astragali. Il primo (*alea*) veniva praticato dall'imperatore ed anche dagli schiavi agli angoli delle strade, durante i banchetti, alle terme, nelle locande e persino nelle camere da letto, poiché era spesso usato come piacevole preludio al rapporto sessuale. In età imperiale si giocava con tre dadi, precedentemente solo con due, questi venivano lanciati su una tavola o su un piano e si sommavano i punti ottenuti. Come per gli astragali, anche la combinazione dei dadi aveva dei nomi: se uscivano tre sei insieme, si otteneva "*il colpo di Venere*", mentre quando uscivano soltanto numeri uno si realizzava il "*colpo del cane*".

Per quanto riguarda, invece, gli astragali (ossicini del piede di pecore o capre), essi venivano usati per i giochi legati alla sorte e, infatti, i giocatori cercavano di realizzare diverse "figure", lanciandoli in aria e disponendoli in una determinata sequenza. Inizialmente gli astragali avevano un valore religioso, infatti, erano usati come oggetti magico-apotropaici nelle divinazioni, nei sacrifici e nelle previsioni astrologiche. Con la perdita del carattere sacrale, gli astragali diventarono anche strumenti usati nei giochi d'abilità e nel gioco d'azzardo.

Oltre a questi ludi, esistevano dei giochi fatti con le noci e le biglie che venivano praticati solitamente dai bambini. Uno dei giochi più famoso con le noci era il *nuces castellatae*; consisteva nel fare un triangolo con tre noci ravvicinate, mettendone, poi, una in cima, formando così un castello. L'avversario doveva lanciare una noce contro il castello; nel caso riuscisse a distruggerlo, vinceva le noci colpite, in caso contrario, perdeva.

Questi giochi giovanili erano talmente importanti da far nascere il detto *relinquere nuces*, "*lasciare il gioco delle noci",* che divenne sinonimo dell'abbandono della fase dell'infanzia.

Per quanto riguarda, invece, il valore educativo del gioco, basta ricordare la visione antica secondo cui la competizione rivestiva grande importanza ed era proprio attraverso l'attività ludica che tale confronto si insegnava, favorendo, fin dalla più tenera età, lo sviluppo dell'abilità personale. Non a caso, i giochi coinvolgevano quasi sempre due o più partecipanti. Sempre in quest'ambito, è bene citare alcune fonti antiche come Seneca (*De Ira*, IV, 21) che scriveva: "Vi sono anche alcuni giochi non inutili ad affinare le menti dei fanciulli, per esempio quando gareggiano, ponendosi vicendevolmente piccoli quesiti di ogni genere. Nel gioco si rivela più facilmente anche il carattere: a patto che nessuna età sembri così debole da non poter apprendere subito che cosa sia giusto e che cosa no, e più di ogni altra deve essere formata proprio quella che non sa fingere e assai docilmente obbedisce a coloro che insegnano; potresti infatti più facilmente spezzare che correggere i difetti incalliti".

Alessandra Fragale

(Estratto dell'intervento all'edizione della primavera 2015 di "Seguendo le tracce degli antichi…Special" del 5 giugno 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

D'intelletto o d'azzardo?

I GIOCHI DA TAVOLO PRESSO GRECI E ROMANI

In epoca greca e romana i giochi rappresentavano una componente fondamentale della vita privata di adulti e bambini appartenenti ai ceti più bassi, così come a quelli più alti. Dei giochi atletici, tra cui i celeberrimi giochi olimpici, e dei combattimenti, di cui i *ludi gladiatori* sono solo i più noti, ai quali il popolo partecipava da spettatore, è giunta ricca testimonianza grazie alle fonti scritte, iconografiche ed archeologiche. Esse, tuttavia, permettono di ricostruire, almeno in parte, anche il mondo meno appariscente, ma altrettanto interessante, rappresentato dai giochi giocati dai Greci e dai Romani nella quotidianità.

Anfora ateniese a figure nere, raffigurante Achille e Aiace che giocano - Exekias (540-530 a. C.)

I termini greci e latini per "gioco" (rispettivamente *paignion* e *ludus*) includevano sia gli spettacoli, che i giochi da tavolo, i dadi, i giochi dei bambini... I giochi da tavolo, dai più complessi di strategia fino ai più semplici, diffusi come giochi d´azzardo, erano generalmente appannaggio degli uomini.

I giochi greci di cui è giunta notizia fino a noi, ma dei quali purtroppo non è possibile ricostruire le regole, sono *Pente grammai*, *Kubeia* e *Polis* (spesso indicata col nome di *Petteia* o *Pesseia*, anche se il termine indica semplicemente un gioco da scacchiera con pedine, in greco *pessoi*). Da quest'ultimo sembra aver tratto origine il celebre "Gioco dei soldati" romano (*Ludus Latruncolorum*). In generale i giochi di strategia in Grecia avevano una forte connotazione sacrale (diverse le attestazioni in contesti santuariali) e nobilitante, basti pensare al *topos* iconografico degli eroi/guerrieri che giocano a *Petteia* diffusasi tra VI e V sec. a.C., riconducibile all'episodio epico di Achille e Aiace intenti nel gioco, nello scenario della Guerra di Troia.

Anche a Roma si giocava una grande varietà di giochi, oltre al già citato *Ludus Latruncolorum*, conosciamo giochi come *Duodecim scripta* (una sorta di "Backgammon"), "Filetto" e "Fossette" (simili alla nostra Tria). Tra questi il *Ludus Latruncolorum*, le cui regole purtroppo non sono ancora state ricostruite in modo univoco dagli studiosi, ha rappresentato sicuramente il passatempo più nobilitante, comparabile per analogia alla funzione rivestita dal gioco degli scacchi nell'iconografia di potere dei sovrani europei a partire dal Rinascimento, trattandosi di un gioco di pura strategia. Della sua connotazione bellica giunge importante testimonianza da uno scritto anonimo, intitolato *Laus Pisonis*, nel quale l'abilità da stratega di Pisone è lodata proprio come si trattasse di un comandante dell'esercito.

Nonostante siano state varate molte leggi che vietavano il gioco d'azzardo (concesso ufficialmente solo durante le feste dei *Saturnalia*), i Romani furono instancabili giocatori, come testimoniano la grandissima quantità e varietà di attestazioni archeologiche ed iconografiche. Tra gli strumenti da gioco giunti fino a noi si annoverano non solo tavole, portatili, in diversi materiali, o incise su pavimentazioni e scalinate di luoghi pubblici, ma anche pedine e dadi, anch'essi realizzati nei materiali più svariati, ed adatti a tutte le tasche.

Molti dei giochi che hanno allietato la vita di Greci e Romani, diffusi in diverse varianti, sono stati tramandati per secoli e rappresentano i precursori dei giochi moderni.

Giulia Cesarin

(Estratto dell'intervento all'edizione della primavera 2015 di "Seguendo le tracce degli antichi…Special" del 5 giugno 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'associazione www.archeofriuli.it)

In memoria di un caro amico della Società
DON MARIO

Scomparso da poco più di un mese, laggiù a mille chilometri di distanza, a *Paestum*, dove la Società da ormai quindici anni si reca a lavorare all'interno di quello che è uno dei più importanti siti archeologici del mondo.

Don Mario era per tutti noi ormai quasi un padre adottivo. Titolare del camping "Villaggio dei pini ", sul mare, da sempre nostro campo base, nel quale sono passati centinaia di studenti e di nostri soci adulti portati giù ad operare, era la prima persona che vedevamo al nostro arrivo.

Nel camping di don Mario: una finestra sul mare

Non più giovane ormai, più di ottanta portati bene, era tuttavia sempre presente alla *reception* del camping sin dalle primissime ore del mattino e lì restava fino a sera, comprese le feste comandate. Ricordo l'impatto di molti quando lo presentavamo come Don Mario. Ma è un prete, era il pensiero o parole dette sottovoce a sentire come lo chiamavamo? Poveri noi, nordisti barbari venuti da lassù e limitati al più al "sior", per parlare di una persona di rispetto. Nessuno era preparato a quel termine, che al sud identifica una persona importante, una persona che conta. Il termine "don " è probabilmente retaggio borbonico o spagnolo, non so; il sud ne ha visti di occupanti stranieri. Come non so se anche i preti, laggiù, siano chiamati "don". Resta il fatto che Don Mario, ed assieme a lui la sua famiglia, ci hanno sempre accolti con grande entusiasmo, per non dire che ci hanno fatto letteralmente ponti d'oro come trattamento di soggiorno al camping. Sono sempre stati entusiasti del lavoro che facciamo nel grande sito archeologico, noi che veniamo a nostre spese dal profondo nord per lavorare gratis al mantenimento di memorie storiche che sono bene comune, anzi facendo essi stessi il confronto con il palpabile disinteresse locale. Pronto a soddisfare ogni nostra esigenza e richiesta, anche quelle francamente assurde, Don Mario era una persona di piacevolissima conversazione, anche se talvolta ci sfuggiva qualche cosa nella sua parlata a volte piena di napoletanità. Tuttavia sem-pre in presa diretta. Ricordo la volta in cui gli domandai che cosa gli dovevamo per una cosa chiesta ed ottenuta. Mi rispose : "dottò, ma a voi che vve nne fotte!!" Uomo di grandi principi morali, critico con tutto ciò che non andava a livello locale e regionale, ma anche nazionale, con lui si poteva parlare di tutto. Gli piaceva a volte bere un bicchiere di vino. Gli portavamo i nostri, che mostrava di apprezzare molto e ci ricambiava con i suoi. Aveva delle viti sulle pendici del Vesuvio, che danno un vino straordinario. Per quindici giorni abbiamo sempre dimenticato i nostri vini, ed è stato un bene uscire dalla nostra friulanità per condividere altri piaceri. Nella vita di ogni giorno Don Mario lascia la conduzione di tutto alla moglie Fiorella, donna straordinaria ed ai figli, persone eccellenti, Peppe, Bianca Luna, Francesca. Quando arriviamo sono baci ed abbracci con tutti. Abbiamo trovato veramente una grande famiglia!

Ci mancherà Don Mario, ci mancherà molto!

Gian Andrea Cescutti